

Capitolo 13

La Seconda Guerra mondiale

Copertina

“Per milioni di europei la seconda guerra mondiale eclissò addirittura la prima: fu cioè quanto di più vicino all’inferno in terra avessero mai sperimentato”. Con queste parole lo storico Ian Kershaw apre uno dei libri di storia più belli che siano stati mai scritti, dal titolo *All’inferno andata e ritorno. Europa 1914-1949*. Con i suoi **55 milioni di morti** (oltre 25 milioni solo quelli sovietici) il secondo conflitto mondiale fu davvero l’orrore sceso in terra. La seconda guerra mondiale è stata definita una “**guerra totale**” un conflitto che ha coinvolto non solo militari ma anche civili, come mai era accaduto nella storia dei conflitti armati. Bombardamenti a tappeto sulle città, rastrellamenti con incendi a case e villaggi, corpi impiccati sulla pubblica piazza come monito alla popolazione, deportazioni di ebrei e oppositori politici, stragi, eccidi di massa, stupri contro le donne. L’Europa lacerata da odii etnici, dall’antisemitismo più feroce e da forme estreme di nazionalismo chiese non più di sconfiggere il nemico (com’era accaduto nel 1914-18) ma di annientarlo. Quella combattuta fra il 1939 e il 1945 fu inoltre una vera e propria “**guerra ai civili**” che investì le popolazioni con forme di violenza massiccia e indiscriminata e che trasforma i civili in bersagli strategici, per annientare e annichilire lo spirito di ribellione delle popolazioni. Nel biennio dell’occupazione tedesca in Italia sono oltre 23.000 le vittime di stragi e omicidi, di cui 12.773 civili (quasi 3000 donne) e 6.881 partigiani (di cui 511 donne). 4.672 le vittime di azioni compiute congiuntamente da reparti tedeschi e da milizie della Repubblica sociale italiana. Le piogge di bombe che cadono dal cielo nelle città europee non vanno a colpire solo l’economia e la produttività, le vie di comunicazione o gli impianti industriali, ma mirano a diffondere il terrore nella popolazione, distruggendo le zone abitate.

Per ribellarsi alla politica del terrore usata dalla truppe nazifasciste, in tutti i paesi occupati, nascono movimenti di **Resistenza**: formazioni clandestine **partigiane** che lottano non solo per liberare la patria dal tedesco invasore ma anche per restituire dignità e democrazia ai propri paesi d’origine. Nella Resistenza combattono anche le donne per le quali la guerra partigiana è una scelta di libertà combattuta per la propria emancipazione da ogni forma di discriminazione sociale e culturale. Scegliendo di resistere (con e senz’armi) le donne rifiutano quel destino di vittima, di “preda” e “bottino” degli eserciti, al quale la tradizione bellica da sempre le aveva condannate.

La seconda guerra mondiale è stata una **guerra ideologica** su vasta scala (tanto ad essere definita una **guerra globale**) ma anche la storia di una doppia illusione: l’illusione delle potenze democratiche (Inghilterra e Francia) di poter fermare Hitler negoziando nelle sue rivendicazioni su Danzica o sui Sudeti senza provocare grandi sconvolgimenti; l’illusione di Hitler che fosse possibile riprendersi tutto ciò che era stato sottratto alla Germania alla fine del primo conflitto mondiale e anche di più, trasformando di nuovo la Germania nella più grande potenza d’Europa, senza che nessuno si opponesse.

1. **1939-1940** 1° Settembre 1939: l’assalto al potere mondiale e lo scoppio della guerra

Nel 1939 nuovi venti di guerra si agitavano in Europa. La Grande guerra era finita da vent’anni ma molti problemi legati alla sua eredità rimanevano ancora sul tavolo. La Germania si era sentita umiliata dalle trattative di pace imposte dai paesi vincitori nel 1919, i Trattati di pace di Versailles erano stati estremamente punitivi per i tedeschi: dopo aver perduto gran parte dei loro territori, i tedeschi si erano visti imporre ingenti somme per le riparazioni di guerra, che avevano ridotto al collasso la Repubblica di Weimar. Nel 1929 col il crollo della borsa di Wall Street e i suoi effetti

devastanti su tutta Europa, la Germania era stata gettata sul lastrico, e il popolo tedesco ridotto alla fame aveva creduto di intravedere una soluzione alla gravissima crisi economica nel partito nazionalsocialista di Adolf Hitler: un partito razzista, bellicista, fortemente xenofobo e antisemita, che professava il pangermanesimo, nell'idea che la Germania potesse risorgere solo riunendo tutti i popoli tedeschi in un unico grande Stato. La politica aggressiva di Hitler aveva così rimesso in discussione i confini stabiliti dai Trattati di Versailles e imposto un vasto programma di riarmo della Germania, contrariamente alla smilitarizzazione imposta dalle potenze vincitrici.

Per tutti gli anni '30 Hitler non aveva affatto nascosto i suoi piani bellicisti: riarmata la Germania con un forte esercito, dal 1936 al 1939 il Führer era intervenuto in Spagna a sostegno del colpo di Stato del generale Francisco Franco e nel maggio 1939 aveva siglato con Mussolini il Patto d'acciaio, con cui i due dittatori si impegnavano a entrare in guerra sostenendosi a vicenda (sebbene l'accordo prevedesse che la guerra non sarebbe stata dichiarata prima di tre o quattro anni, per dare tempo all'Italia di attrezzarsi in maniera adeguata). Ma di fronte a queste minacce, le potenze occidentali democratiche di Francia e Gran Bretagna non avevano fatto niente per fermare i due dittatori.

Il ricordo della prima guerra mondiale era ancora un trauma non superato per i governi delle democrazie occidentali e nessuno voleva avventurarsi in una nuova guerra con milioni di morti. La politica di *appeasement* elaborata dal capo conservatore Neville Chamberlain aveva così cercato di scongiurare la guerra cercando di accontentare Hitler nelle sue rivendicazioni, che in fondo erano ritenute valide e in qualche modo giustificate. Il 19 novembre 1937 (a meno due anni allo scoppio della seconda guerra mondiale) il ministro degli esteri inglese Lord Halifax era andato a Berlino per incontrare Hitler e in quell'occasione aveva espresso simpatia per le rivendicazioni tedesche. La classe politica inglese degli anni '30 pensava fosse giusto che i tedeschi chiedessero delle revisioni ai trattati di pace, che il Trattato di Versailles era stato troppo duro nei confronti della Germania, che le potenze vincitrici avessero esagerato. "La Germania è il baluardo dell'Europa contro il bolscevismo", aveva detto Halifax. In fondo, per i conservatori inglesi il vero nemico contro cui lottare era il bolscevismo sovietico, non il nazismo, e a Hitler si riconosceva addirittura il merito di essere stato un valido baluardo contro il pericolo rosso, grazie ai campi di concentramento in cui erano finiti migliaia di comunisti e oppositori politici tedeschi. "Meglio Hitler di Stalin" avevano ripetuto per anni le cancellerie dei paesi occidentali. Ancora negli anni '60 uno storico come Alan Taylor avrebbe affermato: "però Hitler, in politica estera voleva delle cose normali, tutti volevano che il proprio paese fosse potente". In fondo, la città di Danzica (inserita nello Stato polacco dalle potenze vincitrici che dopo la prima guerra mondiale avevano ridisegnato la carta d'Europa) era abitata da tedeschi che chiedevano solo di potersi riunirsi alla Germania, ma non gli era stato permesso. Anche la Cecoslovacchia (altro Stato creato a tavolino dalla volontà delle potenze vincitrici) era abitata da cechi e slovacchi ma ci abitavano molti cittadini di lingua tedesca che erano stati sudditi dell'Impero asburgico e che si sentivano più tedeschi che cecoslovacchi. I nodi del secondo conflitto mondiale erano dunque già tutti evidenti.

Nel 1938 era arrivata per Hitler la grande occasione: in Austria era salito al potere un governo filonazista che chiedeva l'annessione alla Germania e il Führer ne aveva approfittato subito. Dopo aver ordinato al partito nazista austriaco di creare agitazione, promuovendo attentati terroristici e assassini politici, aveva convinto l'opinione pubblica austriaca che solo la riunificazione con la Germania avrebbe garantito sicurezza.

Il 12 marzo 1938 le truppe tedesche entravano così in Austria proclamando l'*Anschluss*, senza alcuna reazione delle democrazie di Francia e Gran Bretagna. Il "Times" a Londra aveva addirittura scritto: "in fondo è un po' come abbiamo fatto noi inglesi due secoli fa, quando la Scozia si è unita all'Inghilterra, sono cose normali, la gente lo voleva". Un plebiscito a Vienna aveva approvato al 99% l'annessione alla Germania nazista, con grande entusiasmo popolare. E la mancata reazione delle potenze occidentali aveva convinto Hitler a perseguire la sua politica d'espansione.

Pochi giorni dopo l'annessione dell'Austria, Hitler aveva convocato il capo del partito nazista in Cecoslovacchia per organizzare agitazioni e violenze di piazza. La stampa tedesca, nel frattempo, denunciava che in Cecoslovacchia i tedeschi erano una minoranza di oppressi, arrestati e sottoposti a

ogni genere di violenza da parte della polizia cecoslovacca, e che solo l'annessione alla Germania li avrebbe salvati. Alla conferenza di Monaco, indetta il 29-30 settembre 1938, Francia e Gran Bretagna avevano mostrato ancora una volta la loro arrendevolezza, disposti ad assecondare qualsiasi richiesta di Hitler pur di scongiurare la guerra. Le ferite del 1914-1918 non erano ancora rimarginate, le economie degli Stati europei si erano appena riprese dalla grande depressione e non erano abbastanza forti per finanziare nuovi conflitti. Ma la ricerca della pace a qualunque costo e a qualunque prezzo apriva la strada a una nuova catastrofe. Accettando le rivendicazioni di Hitler sulla regione cecoslovacca dei Sudeti, abitata prevalentemente da popolazioni di lingua tedesca, il primo ministro inglese Neville Chamberlain e quello francese Edouard Daladier, firmarono una delle pagine più buie della politica europea (solo l'Urss rimase fuori dal coro e consigliò di trovare un accordo diverso fra tutte le potenze europee per garantire la pace in Cecoslovacchia). Quanto miope fosse l'atteggiamento della Gran Bretagna fu dimostrato dall'atteggiamento di Chamberlain una volta tornato a Londra. Sventolando davanti ai fotografi l'accordo con la Germania, disse: "Il trattato di Monaco è il simbolo dei nostri popoli di non andare mai più l'uno in guerra contro l'altro. Abbiamo portato la pace con onore. Andate a casa e fatevi una bella dormita tranquilla". Gli avrebbe risposto Churchill in un celebre discorso: "Potevano scegliere fra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore, avranno la guerra".

Ma in fondo in quel momento tutti avevano creduto che le pretese di Hitler sulla Cecoslovacchia fossero le ultime. Ci aveva creduto persino la Polonia, paese notoriamente nazionalista e anticomunista, che aveva approfittato della crisi dei Sudeti per prendersi un pezzo di Cecoslovacchia pensando che in fondo con Hitler si potesse venire a patti, essendo la Germania ferocemente anticomunista, come del resto il governo polacco dei colonelli. Nel suo discorso al Reichstag del 20 gennaio 1939 Hitler aveva affermato: "L'amicizia tra Germania e Polonia è uno dei fattori rassicuranti nella vita politica dell'Europa". Il ministro degli esteri polacco, in visita a Berlino, non aveva nascosto il progetto di volersi allargare ad est, verso l'Ucraina, a discapito dell'Urss.

Ma com'era stato per la Cecoslovacchia, anche nel caso della Polonia Hitler avrebbe fatto credere di non voler scatenare la guerra. Il 26 marzo 1939 la Germania presentava al governo polacco la richiesta di annettere la città di Danzica e il cosiddetto "corridoio polacco", che separava la Prussia orientale dal Reich, ottenendo un netto rifiuto. "Questo di Danzica è il problema più doloroso per la Germania", dichiarava il Führer in un discorso al Reichstag. "Io pensavo di poter condurre a un tentativo pacifico. Il governo polacco ha rifiutato la mia offerta". Quanto le offerte di pace della Germania fossero sincere lo confermavano le parole del ministro degli esteri tedesco Von Ribbentrop a Galeazzo Ciano: "non vogliamo Danzica, vogliamo la guerra, la schiacciamo la Polonia e Inghilterra e Francia non interverranno". Del resto dopo l'entrata dei tedeschi a Praga era impossibile continuare a illudersi che Hitler fosse soltanto un politico nazionalista il cui unico obiettivo era l'incorporazione di tutti i tedeschi in un Reich allargato. Ormai era chiaro a tutti che il Führer non si sarebbe fermato davanti a nulla.

Francia e Gran Bretagna avevano garantito alla Polonia che in caso di attacco tedesco sarebbe scattato il sistema di alleanze, ma ormai la guerra era alle porte. Temendo che al momento di entrare in guerra le democrazie occidentali si sarebbero tirate indietro e di dover fronteggiare da solo l'aggressività della Germania, Stalin decideva di non rischiare e rifiutava un accordo di difesa militare con Francia e Gran Bretagna. Il **23 agosto 1939** la Germania di Hitler siglava con l'Unione sovietica un patto di non aggressione, il **Patto Molotov – Ribbentrop**. Un accordo contenente clausole segrete per la spartizione della Polonia e l'annessione da parte sovietica dei paesi baltici (Estonia, Lituania, Lettonia). La Polonia aveva avuto l'occasione di siglare un accordo con l'Unione sovietica, ma l'anticomunismo del governo polacco aveva fatto prendere la strada sbagliata: "con i tedeschi rischiamo di perdere la nostra libertà. Con i russi la nostra anima".

Quanto all'alleato italiano, sentendosi messo in ombra Mussolini aveva sfoggiato quel poco di potenza militare che aveva annettendosi l'Albania nell'aprile 1939. Un'aggressione militare presentata come un grande trionfo dal gerarca Dino Grandi (colui che il 25 luglio 1943 avrebbe firmato l'ordine del giorno del Gran Consiglio del fascismo, che avrebbe destituito Mussolini e fatto

cadere il regime): “l’Albania apriva all’Italia di Mussolini le antiche strade delle conquiste romane in oriente”.

La spartizione della Polonia

Messo al riparo da sorprese militari sul fronte orientale, il **1 settembre 1939** Hitler ordinava alle truppe tedesche di invadere il territorio polacco, dando ufficialmente inizio al secondo conflitto mondiale. Persino Mussolini (terrorizzato di doversi avventurare in una guerra a cui l’Italia non era preparata) cercò con vani tentativi di frenare il dittatore tedesco. Commentando l’atteggiamento dei tedeschi circa la violazione degli accordi previsti dal Patto d’acciaio (non dichiarare guerra prima dei due anni) Ciano avrebbe scritto: “ci hanno ingannato e mentito”.

Sulla base del trattato di alleanza col governo polacco, il 3 settembre Francia e Gran Bretagna dichiaravano guerra alla Germania. Il 5 settembre Stati Uniti e Giappone si dichiaravano neutrali, mentre l’Italia dichiarava la sua “non belligeranza”: non neutrale, perché vincolata alla Germania dagli accordi del “Patto d’acciaio” ma temporaneamente lontana dal conflitto armato.

[SCHEDA. BRACCIA PER IL REICH]

Le forniture richieste dall’Italia all’alleato tedesco erano state del resto esorbitanti: milioni di tonnellate di gasolio utili a malapena per un anno di guerra (visto che le nuove navi avrebbero bevuto litri di carburante); altre 400.000 tonnellate di benzina richieste dall’aeronautica e 500.000 dall’esercito. E poi armi, materie prime di ogni genere come gomma, rame, stagno, acciaio (talmente tante che è stato calcolato ci sarebbero voluti 17 mila treni per trasportarle). I generali italiani avevano fatto notare a Mussolini che per fare una guerra serviva elettricità ma che non sarebbe stato sufficiente ampliare la capacità degli impianti elettrici italiani. L’Italia non era poi autosufficiente in termini di beni alimentari, ma Mussolini aveva come sempre glissato il problema: qualche carenza alimentare non era un problema per gli italiani, “che hanno la saggia abitudine di non mangiare carne, e fanno benissimo”.

Hitler aveva capito presto che sull’Italia non si poteva contare e aveva proposto a Mussolini di inviare lavoratori italiani in Germania. Un flusso migratorio che fra il 1939 e il 1942 avrebbero portato oltre 500.000 italiani oltre il Brennero per le necessità economiche legate ai preparativi della guerra futura. Una forza lavoro che in Germania avrebbe sopperito alle esigenze di ogni settore produttivo: dall’agricoltura all’industria, dalle imprese edili a quelle estrattive. Gli accordi sulla manodopera si rivelarono utili a entrambi i paesi. La Germania, in forte ripresa economica dopo la crisi economica del 1929, aveva necessità di manodopera e l’Italia aveva il problema di arginare il fenomeno della disoccupazione. Attraverso una serie di intese bilaterali fra Roma e Berlino si creò un sistema che esportava manodopera in Germania e faceva rientrare in Italia flussi di denaro (rimesse dei migranti).



LAVORATORI
ACCOGLIETE L'INVITO
DELLA GERMANIA

LE FAMIGLIE...
delle molte migliaia di italiani che lavorano in Germania vi diranno che il dolore per la lontananza dei loro cari è attenuato dal sapere che essi vivono là da tutti stimati e rispettati, sempre sicuri del domani, in tutto trattati alla pari dei loro camerati tedeschi, sia economicamente che moralmente.

ARRUOLATEVI

RIVOLGETEVI
ALLE APPOSITE
COMMISSIONI TEDESCHE
PRESSO GLI
UFFICI SINDACALI

PG-20)

La macchina bellica nazista messa in moto contro la Polonia prevedeva che l'attacco dovesse svolgersi con la tecnica dello sfondamento del **Blitzkrieg**, la cosiddetta **guerra lampo**. Una strategia di attacco diretto e massiccio che prevedeva di usare contemporaneamente artiglieria, aviazione e forze corazzate in appoggio alla fanteria, in modo da sfondare il fronte con rapide avanzate, accerchiando le forze nemiche, sbaragliate dalla potenza di fuoco congiunta dei mezzi corazzati da terra e aria. Muoversi in fretta e ottenere rapide vittorie prima che i nemici fossero in grado di sbarrarle la strada, era essenziale per la Germania che nel 1939 aveva poche risorse militari e alte probabilità di insuccesso. La nuova guerra vittoriosa era inoltre essenziale per cancellare dalla storia tedesca la sconfitta e l'umiliazione di Versailles ma soprattutto per distruggere quello che agli occhi di Hitler era il malefico potere esercitato dagli ebrei in Europa.

L'eroica resistenza dei polacchi avrebbe potuto ben poco di fronte ai pesanti bombardamenti tedeschi, scagliati sulla popolazione civile e all'improvviso attacco delle truppe dell'armata rossa, che il 17 settembre 1939 arrivarono alla Vistola, pronte a spartirsi la Polonia, in applicazione alle clausole segrete del Patto Ribbentrop-Molotov. Chiuso in una morsa, l'esercito polacco era costretto ad arrendersi. A meno di un mese dall'attacco di Hitler, la Polonia veniva messa a ferro e fuoco dalle truppe naziste che occupavano Varsavia, mentre i sovietici occupavano le province del confine orientale. L'attacco alla Polonia mostrava già dalle prime fasi quanto la seconda guerra mondiale fosse una **guerra ai civili**, destinata a coinvolgere le popolazioni in un conflitto su vasta scala, dalla potenza tecnologica ancora più distruttiva e in forme di violenza e brutalità capaci di terrorizzare, sottomettere e annichilire qualsiasi spirito di resistenza. I nazisti consideravano i polacchi una razza inferiore, e una volta occupata la Polonia si lanciarono in una campagna di terrore: nelle settimane successive all'inizio della guerra, SS, polizia e unità militari della Wehrmacht fucilarono migliaia di civili polacchi, tra cui diversi membri della nobiltà, del clero e intellettuali. I tedeschi fucilarono

migliaia di insegnanti, sacerdoti e altri intellettuali, compiendo vere e proprie stragi di massa. I funzionari nazisti deportarono migliaia di persone nel nuovo campo di concentramento di Auschwitz, a Stutthof e in altri campi di concentramento in Germania, dove fino al marzo 1942 i polacchi non Ebrei costituirono la maggioranza dei detenuti. Obiettivo di Hitler era “germanizzare” la Polonia sostituendo la popolazione polacca con cittadini tedeschi. Oltre 30.000 bambini furono deportati con intere famiglie separate e spedite nei campi di concentramento oppure trasferiti nel Reich per essere “germanizzati”. Migliaia di polacchi furono trasferiti in territorio tedesco per essere messi ai lavori forzati a costruire strade, ponti, a spalare macerie. Particolarmente spietata fu la politica del terrore nazista contro gli ebrei, da subito deportati nei ghetti e poi avviati alle camere a gas per lo sterminio. Si calcola che i tedeschi sterminarono almeno 3 milioni di cittadini polacchi ebrei.

Le potenze occidentali avevano tentato fino all’ultimo di scongiurare la guerra, perché ricordavano bene cosa fosse stato il bagno di sangue nel primo conflitto mondiale. Ma di fronte alle brutalità dell’esercito tedesco, combattere per la libertà e contro il dominio nazista divenne un imperativo morale. Se mai c’era stata una *guerra giusta*, quella contro la politica del terrore di Hitler lo era. Il Fuhrer doveva essere sconfitto a ogni costo se si voleva che in Europa regnasse la pace.

Le notizie dello sterminio degli ebrei polacchi, convinsero Francia e Gran Bretagna a non siglare un accordo di pace come proposto dalla Germania e anzi intimarono al Fuhrer di ritirare le sue truppe dalla Polonia entro 24 ore. Le due potenze sapevano che l’appello sarebbe caduto nel vuoto e il 3 settembre 1939, Francia e Gran Bretagna avevano dichiarato guerra alla Germania. A Parigi, sotto la guida del generale Wladyslaw Sikorski in costituiva un governo polacco in esilio, trasferito a Londra nel 1940 (dopo la caduta della Francia) quando il fronte cominciò ad avanzare verso ovest.

Ma la popolazione civile polacca fu fatta oggetto di orribili violenze anche da parte sovietica, perché nel loro avanzare l’armata rossa si macchiò di atroci delitti fra cui il massacro nella foresta di **Katyn**, in cui furono uccisi oltre 20.000 polacchi tra ufficiali e civili [vedi par. sulla Resistenza in Polonia e Francia]

La guerra in Nord Europa

Facendo seguito agli accordi segreti del patto fra Hitler e Stalin, l’esercito sovietico occupava le repubbliche baltiche di **Estonia, Lituania e Lettonia**, nate a seguito della prima guerra mondiale e ora costrette a trasformarsi in repubbliche sovietiche, e attaccava la **Finlandia** che dopo una disperata resistenza, era costretta a cedere buona parte del suo territorio nazionale. Nella primavera del 1940, allo scopo di approvvigionarsi di materie prime e di avere più ampie basi di attacco contro l’Inghilterra, la Germania si impadroniva anche di **Danimarca e Norvegia** (aprile-maggio 1940).

La caduta della Francia

Improvvisamente risvegliata da un sentimento di orgoglio nazionale e non disposta ad assistere inerme alla guerra criminale di Hitler, sul fronte occidentale la Francia aveva schierato il suo esercito a difesa dei confini nazionali, sulla linea Maginot, una linea di fortificazione estesa per 400 km dal confine svizzero a quello del Lussemburgo, costruita dai francesi dopo la prima guerra mondiale e considerata inespugnabile. L’inverno 1939-1940 trascorse sul fronte occidentale in uno stato di inerzia, praticamente senza combattimenti tanto da essere definita dai francesi *drole de guerre* (la guerra buffa, o strana). Scongiurare un conflitto su larga scala, dopo il sangue versato nella Grande guerra, era il primo desiderio e il governo francese era rimasto a guardare quali fossero le reali intenzioni dell’esercito tedesco, aspettando gli eventi in uno stato di inerzia. Ma la situazione cambiò improvvisamente il **10 maggio 1940** quando le armate tedesche – dopo aver violato la neutralità dell’Olanda, del Belgio e Lussemburgo, con una strategia simile a quella del 1914 – aggirarono da Nord la linea Maginot e con un consistente spiegamento di aerei, truppe e mezzi corazzati

penetrarono in territorio francese, colpendo le fortificazioni di fronte e alle spalle. Un certo vantaggio per le truppe tedesche, era garantito dalla presenza di generali giovani e avventurosi oltre che ben addestrati, come Rommel, mentre lo Stato maggiore francese era stanco, vecchio, le truppe malmesse e molte moralmente a terra ancora prima di combattere. Incredibilmente, in meno di cinque settimane, quello che era stato l'esercito più grande d'Europa, cadeva sotto i colpi del tallone nazista. Oltre un milione e mezzo di soldati francesi furono catturati e spediti nei campi di prigionia in Germania. E il **14 giugno 1940** l'esercito tedesco entrava a Parigi: le immagini del Fuhrer sulla terrazza del Palais de Chaillot, con alle spalle la Torre Eiffel, divennero un formidabile strumento di propaganda per il regime nazista. Il popolo francese era sconfitto e umiliato, Hitler in prima persona pretese che l'ingresso delle truppe tedesche a Parigi dovesse svolgersi in grande stile, con una parata spettacolare, capace di mostrare agli occhi del mondo la potenza del vincitore tedesco.

Costretta a firmare l'armistizio a Compiègne, nello stesso vagone ferroviario in cui la Germania aveva accettato la resa nel 1918, alla fine del primo conflitto mondiale, la Francia era definitivamente caduta. Il paese venne occupato per tutta la parte a Nord compresa la capitale mentre a sud i tedeschi favorirono la nascita di uno nuovo Stato francese sotto la guida del maresciallo **Henri-Philippe Pétain**, con capitale a **Vichy**.

La Francia di Vichy instaurava di fatto un regime **collaborazionista filonazista** che fino all'ultimo sarebbe stato fedele della Germania. In Europa ne sarebbero sorti anche altri di regimi collaborazionisti, come il quello di **Vidkun Quisling** in **Norvegia** o la Repubblica sociale italiana di Mussolini in Italia (nata dopo l'8 settembre 1943).

Umiliati, sconfitti e convinti che collaborare con un governo nazionalista e conservatore fosse l'unico modo per evitare alla nazione altre sofferenze, molti francesi (per i quali l'**antisemitismo** era da sempre un sentimento condiviso) avevano sostenuto il governo Pétain. Ma non tutti i francesi erano disposti ad essere schiacciati dal tallone nazista: contrario alla resa, il generale **Charles De Gaulle** rifugiato a Londra, lanciava ai francesi un appello a resistere e a combattere con ogni mezzo la presenza dell'occupante tedesco sul suolo nazionale.

L'invasione della Francia, seguita allo sfondamento del fronte, fu rapidissima: in pochi giorni tutta la costa della manica cadde in mano tedesca. Il corpo di spedizione britannico, inviato per prestare soccorso all'alleato francese, venne decimato e costretto a reimbarcarsi precipitosamente dal porto di **Dunkerque**: oltre 350.000 uomini in ritirata (con l'operazione Dynamo) che riuscirono a salvarsi solo grazie alle imbarcazioni da pesca o da diporto, o scialuppe di salvataggio, messe a disposizione da cittadini inglesi animati da spirito patriottico e da coraggio, che avevano risposto all'appello del primo ministro Winston Churchill affinché tutto il popolo inglese accorresse per mettere in salvo i suoi soldati. Una sconfitta militare si trasformava così in una vittoria di popolo; nel simbolo del riscatto nazionale di un popolo deciso a non arrendersi di fronte all'orrore del nazismo.

Il 24 giugno anche l'Italia firmava l'armistizio con la Francia, dopo aver occupato limitate porzioni di territorio al di là delle alpi.

La battaglia d'Inghilterra

Nel catalogo dei trionfi tedeschi sarebbe però spiccato presto un fallimento clamoroso.

Annientata la Francia, la Gran Bretagna si era ritrovata da sola a fronteggiare l'esercito tedesco. Ma anziché cedere alle richieste di Hitler che proponeva di intavolare delle trattative diplomatiche per la resa, il primo ministro Winston Churchill aveva chiamato alla ribellione l'intero popolo inglese, spronandolo a resistere nel proseguire la guerra contro il nazismo anche a costo di "sangue, sudore e lacrime". Se non era disposta a trattare, la Gran Bretagna sarebbe stata invasa, con un grande sbarco partito dalle basi navali sulle sponde francesi, secondo l'operazione Seelöwe "leone marino". Prima di attuare lo sbarco era però necessario neutralizzare la **Raf** (*Royal Air Force*), la potente aviazione britannica. L'8 agosto 1940 Hitler dava così inizio alla "battaglia d'Inghilterra" con una serie di bombardamenti a tappeto sulle installazioni militari e sulle più importanti città dell'isola, che venne fatta oggetto di pesantissime incursioni aeree per 84 giorni. Un'incessante pioggia di fuoco

dell'aviazione tedesca (Luftwaffe): un vero e proprio **strategic bombing**, un bombardamento strategico per annientare lo spirito di resistenza del popolo inglese, spingerlo a cedere, a non dare più sostegno alle autorità del governo britannico. Ma né le perdite umane, né le distruzioni e le macerie fiaccarono lo spirito di resistenza del popolo inglese, che anzi si andò rapidamente ricompattando proprio sotto l'urto dell'attacco nemico, anche grazie ai continui rifornimenti di uomini e mezzi dalle colonie e dai rapporti commerciali privilegiati con gli Stati Uniti.

Con oltre 3000 aerei tedeschi abbattuti, nell'ottobre 1940 la battaglia d'Inghilterra poteva dirsi già fallita e Hitler si vide costretto a rivedere i suoi ambiziosi piani di dominio su suolo inglese.

L'offensiva italiana in Africa e nei Balcani

Preoccupato dalle rapidissime vittorie tedesche e temendo una posizione subalterna rispetto all'alleato tedesco, Mussolini decideva di dare il via alla **guerra parallela**. Il **28 ottobre 1940** (anniversario della marcia su Roma) le truppe italiane muovevano dall'Albania per attaccare la **Grecia**. L'offensiva, preparata da una roboante propaganda incentrata sul mito degli italiani "razza guerriera" che avrebbero "spezzato le reni alla Grecia", si sarebbe rivelata un disastro totale tanto da provocare nel paese una gravissima crisi di sfiducia. La disorganizzazione delle truppe mal equipaggiate e mal preparate, fenomeni di diserzione e sbandamento e continui insuccessi sul piano militare, a causa degli attacchi dell'esercito ellenico rifornito dagli inglesi, e degli agguati delle formazioni partigiane greche (a cui aderirono molti soldati italiani sbandati), bloccarono l'offensiva italiana, costringendo a una penosa ritirata, già nel dicembre 1940. Per risparmiare a Mussolini l'umiliazione di una sconfitta totale (e soprattutto per evitare che gli inglesi iniziassero una controffensiva sui Balcani) Hitler giunse in soccorso dell'alleato. Dopo aver occupato la **Jugoslavia insieme alle truppe italiane**, i tedeschi invasero la Grecia e la costrinsero alla resa, entrando ad Atene nell'aprile del 1941. La stessa sorte toccò all'isola di Creta fino a quel momento sotto il dominio inglese. La Slovenia viene divisa tra Germania e Italia, la Croazia diventa un regno dominato dal regime collaborazionista filonazista degli *ustascia*. La politica del terrore nazifascista procedette a colpi di rappresaglie, deportazioni di massa, esecuzioni di ostaggi per stroncare le formazioni partigiane sul territorio. Nel corso di due anni di feroce occupazione militare, i generali Vittorio Ambrosio e Mario Roatta, rispettivamente capo di Stato maggiore delle forze armate italiane e capo di Stato maggiore dell'esercito, impartiranno ordini draconiani per stroncare qualsiasi spirito di resistenza fra le popolazioni civili slovene, dalmate e croate e dopo il 1945, al termine del conflitto, saranno accusati di crimini di guerra dalla United Nation War Crime Commission. "Si ammazza troppo poco" scriverà ai suoi soldati il generale Mario Robotti, comandante dell'XI corpo d'armata, sorpreso nello scoprire che in un gruppo di 73 prigionieri, catturati per rappresaglia a seguito di un'azione partigiana, nessuno era stato ucciso per dare l'esempio. Violenze e rappresaglie dell'esercito italiano esasperarono i conflitti interetnici di un paese già profondamente diviso come la Jugoslavia, ma il fronte della resistenza animata da un forte spirito nazionalista, sotto il comando del segretario del partito comunista **Josip Broz, detto Tito**, seppe ricompattare le divisioni religiose, politiche ed etniche presenti nel paese. Le forze di occupazione nazifasciste, procedettero per due anni con la **"tecnica della guerra bruciata"**: una forma di guerra spietata fatta di devastazioni di centri abitati, di messa a ferro e fuoco di interi paesi, città e villaggi, con il massacro delle popolazioni civili, ma non riuscirono a piegare le formazioni partigiane e mai a penetrare nelle loro basi di montagna. Solo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 la situazione sarebbe mutata perché alcune divisioni italiane, inviate come truppe di occupazione, decideranno di passare nelle formazioni partigiane riunite nell'**Esercito di liberazione jugoslavo**. Reparti come la Taurinense e la Venezia si unirono nella Divisione partigiana Garibaldi sotto il comando di Tito. L'esercito di liberazione jugoslavo pagherà un grande tributo di sangue con oltre 350 mila morti nella battaglia contro il nazifascismo.

2.1 La Resistenza in Grecia e in Jugoslavia

La campagna di conquista dei Balcani, scatenata dalle forze dell'Asse nell'autunno 1940, portò alla nascita di movimenti partigiani di Resistenza anche in Grecia e nei Balcani. Le forze partigiane greche furono tuttavia segnate da profonde divisioni politiche e ideologiche, tra un fronte schierato con le forze monarchiche, guidate da generali fedeli a re Giorgio II e il fronte dell'Elas, controllato dai comunisti. La Resistenza greca assunse quindi da subito i caratteri di una guerra di liberazione dagli occupanti nazifascisti e una guerra civile, all'interno delle forze antifasciste. L'Elas comunista guidata dal comandante Markos, riuscì a mettere a punto azioni importanti sotto il profilo militare, grazie alla conoscenza del territorio, dando filo da torcere ai soldati della Wehrmacht e alle truppe occupanti italiane, ma dall'ottobre 1944, la guerriglia dei comunisti non ottenne più l'appoggio di Stalin. Churchill pretese e ottenne dall'Urss il rispetto degli accordi di Yalta che non prevedevano una Grecia sotto l'egida dei comunisti.

Anche in Jugoslavia presero vita delle formazioni partigiane al loro interno divise tra ostilità e nazionalismi: i croati, dominati dal movimento nazionalista filofascista degli *ustascia* si erano schierati con Hitler, mentre i serbi animarono la Resistenza in un fronte monarchico e uno comunista. Le formazioni partigiane riunite sotto il comando di **Tito** nell'**Esercito di liberazione jugoslavo** (nel quale parteciparono moltissime donne) dovettero scontrarsi anche con i *cetnici*, nazionalisti serbi monarchici, anticomunisti, ferventi sostenitori della proprietà privata fortemente intenzionati a restaurare a ricostruire un grande stato serbo, con l'appoggio della chiesa ortodossa e del governo monarchico emigrato a Londra.

Un movimento di resistenza altrettanto forte nacque in **Unione sovietica** dove la **lotta partigiana** nei territori occupati dai tedeschi sostenne fortemente la controffensiva dell'esercito regolare. L'occupazione tedesca fu segnata da politiche del terrore, con territori saccheggiati, industrie smantellate e milioni di persone ridotte in schiavitù. La mobilitazione popolare antinazista, fondata sul mito della **grande guerra patriottica** chiamata da Stalin per ricompattare il suo popolo contro la croce uncinata, fu imponente e si rivelò fondamentale sia nelle azioni di guerriglia nelle campagne sia nella difesa delle città come Stalingrado.

CAPSULE DEL TEMPO: ITALIANI BRAVA GENTE? STRAGI E CRIMINI DI GUERRA DELL'ESERCITO ITALIANO IN GRECIA E NEI BALCANI]

L'occupazione italiana della Grecia fu condotta dall'esercito italiano con metodi criminali e pratiche di brutalità diffusa contro le popolazioni civili. Al di là dei racconti cinematografici o della letteratura, che nel dopoguerra dipingevano gli italiani come "brava gente", sempre pronti a solidarizzare con i civili dei paesi occupati, ad aiutare ebrei, a dare rifugio a perseguitati politici, l'esercito italiano adottò una vera e propria campagna di terrore nelle operazioni di polizia antipartigiana. Una strategia fatta di rastrellamenti, fucilazioni, incendi, requisizioni e distruzione di raccolti e capi bestiame.

Secondo la storica Lidia Santarelli, ricercatrice del Center for (che ha ritrovato importanti documenti presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, in particolare memorie e diari di soldati italiani, testimoni oculari di molti fatti) per annientare il movimento partigiano, non riuscendo a stanare i ribelli che si nascondevano nelle montagne, gli italiani avevano punito chi dava sostegno alla Resistenza, riducendo la razione di pane a 30 gr al giorno: circa 50.000 erano stati i morti per la carestia dovuta alla distruzione delle riserve alimentari da parte di italiani, oltre 300.000 i greci morti per denutrizione e malattie, mentre i villaggi dove si riteneva si nascondessero i ribelli erano stati dati alle fiamme. Centinaia le donne stuprate da militari italiani nei villaggi rurali della Grecia continentale, tanto che l'esercito tedesco era arrivato a lamentarsi per il comportamento eccessivamente crudele degli italiani. Uno dei fatti più gravi avvenne il 16 febbraio 1943 a Domenikon, piccola realtà rurale della Tessaglia, dove per rappresaglia a un'azione partigiana (un gruppo partigiano aveva attaccato una colonna di soldati italiani) furono fucilati tutti i maschi del villaggio (esclusi i bambini e gli anziani): le vittime in totale furono 145 (16 greci passati per le armi

per ogni soldato italiano caduto nell'attentato partigiano) e altri episodi sanguinosi si verificarono a Domokos, Farsala, Oxinià, tanto che il Comando tedesco in Macedonia arrivò a protestare con gli italiani per il ripetersi delle violenze contro donne, bambini e vecchi. Su questi crimini calò un velo di silenzio e di oblio nell'Italia del secondo dopoguerra (da parte della stampa e dell'opinione pubblica) mentre prevalse la narrazione del "bravo soldato italiano" che si era comportato in maniera onorevole con le popolazioni dei paesi conquistati, contrariamente al "cattivo tedesco". Uno stereotipo utile a scrollarsi di dosso il peso delle colpe e delle responsabilità per la condotta criminale dell'esercito italiano nella guerra dell'Asse accanto alla Germania nazionalsocialista. Basti pensare al caso del critico cinematografico Renzo Renzi (ex ufficiale di fanteria nel '42-'43) e dello sceneggiatore Guido Aristarco, arrestati e processati dal Tribunale militare di Milano con l'accusa di "vilipendio alle forze armate" per aver pubblicato il soggetto di un film dal titolo "L'armata S'Agapò", in cui si racconta il comportamento criminale delle truppe italiane durante la campagna di Grecia contro la popolazione civile (in particolare di aver usato violenza contro le donne greche). Lo scrittore Curzio Malaparte avrebbe difeso il diritto alla libertà di stampa per i due accusati ma criticò ferocemente "il diritto di far passare la massa di soldati italiani per un branco di cialtroni, privi di qualunque sensibilità morale" che avevano "sfogato i loro bassi istinti contro una popolazione inerme e affamata". Dei crimini di guerra compiuti dagli italiani in Grecia si è parlato di nuovo in un documentario andato in onda nel 2008 su History Channel (ma mai trasmesso dalla rai) dal titolo *La guerra sporca di Mussolini*.

Oggi Domenikon, riconosciuta città martire nel 1998 al pari di Marzabotto, ricorda l'eccidio dei civili con una cerimonia che si tiene ogni 16 febbraio. Nel 2009 in occasione della cerimonia commemorativa, l'Ambasciatore italiano in Grecia ha partecipato per la prima volta in rappresentanza del nostro Paese e nel suo breve discorso ha chiesto scusa per i crimini commessi dai fascisti italiani.

Crimini di guerra furono compiuti dall'esercito italiano anche in Slovenia, dove migliaia di civili furono deportati nei campi di concentramento appositamente costruiti per reprimere "il nemico slavo comunista-ebreo" (alcuni sulle isole dalmate, la maggior parte nel territorio italiano) e dove a causa delle condizioni igienico-sanitarie, dei maltrattamenti e del maltempo, si registrarono altissimi tassi di mortalità. Secondo lo storico Lutz Klinkhammer le fucilazioni nella provincia di Lubiana ebbero le stesse dimensioni delle fucilazioni dei tedeschi nel Nord Italia dopo l'8 settembre del 1943. Oltre 100.000 slavi transitarono nei campi di concentramento italiani in Jugoslavia e solamente nell'isola croata di **Rab** morì il 20% dei prigionieri (1435 vittime su 7541 internati). Secondo quanto documentato da una mostra realizzata dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri *A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943*, i deportati venivano alloggiati in una tendopoli, esposti alle intemperie di un clima rovente d'estate e gelido d'inverno, sotto le sferzate della bora.

La notte del 28 ottobre 1942 una bufera trascinò in mare molte tende, provocando centinaia di morti. La situazione fu aggravata dalla denutrizione, che portò alla morte di centinaia di bambini.

Alle proteste della Croce rossa internazionale il generale Gastone Gambara, responsabile del campo, in qualità di comandante dell'XI Corpo d'armata, rispondeva: *"Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo"*. Le truppe italiane procedettero anche in Slovenia con rastrellamenti, deportazioni, saccheggi, incendi a paesi e villaggi. Come già in Grecia, non riuscendo ad avere ragione dei ribelli, le truppe italiane evacuarono le zone ad alta densità partigiana, con interi villaggi rasi al suolo per fare terra bruciata attorno ai partigiani.

Durante l'occupazione italiana, tutto furono deportate almeno 35.000 persone (alcuni studi riportano la cifra di 110.000), di cui 25.000 dalla sola provincia di Lubiana. Per la maggior parte si trattava di donne, vecchi e bambini. A causa delle penose condizioni di vita, spesso al di sotto della soglia di sopravvivenza, ci furono oltre 4000 decessi fra gli internati. A Gonars, in provincia di Udine, migliaia di deportati morirono a seguito di stenti e malattie: 70 bambini di meno di un anno, nacquero e morirono all'interno del campo.

Al pari di quanto accaduto in Grecia e nei Balcani, anche nel Mediterraneo e in Africa, le offensive italiane si rilevarono un fallimento totale. Le forze britanniche, con una decisiva avanzata dall'Egitto, passarono al contrattacco riuscendo a penetrare in Libia e a conquistare gran parte della Cirenaica, infliggendo ingenti perdite all'esercito italiano, con oltre 130 mila uomini fra morti, feriti e prigionieri (dicembre 1940-gennaio 1941). Fu necessario l'intervento tedesco, nel marzo 1941, e in particolare di uno stratega militare brillante come il generale Erwin Rommel per passare alla controffensiva: grazie all'arrivo dei reparti tedeschi ben equipaggiati e dotati di mezzi corazzati le truppe dell'Asse costrinsero gli inglesi a una ritirata al di là del confine egiziano.

La Gran Bretagna, però sarebbe riuscita a penetrare nell'Africa orientale italiana (Eritrea, Somalia, Etiopia) dove nel gennaio 1941 fu riportato sul trono il negus abissino **Hailé Selassié**.

Dopo pochi mesi (17 maggio 1941) l'Italia subiva l'ennesima umiliante sconfitta in terra d'Africa, con la resa dell'ultimo presidio comandato dal duca d'Aosta Amedeo di Savoia, costretto ad arrendersi dopo una strenua difesa sul monte dell'**Amba Alagi**. Un colpo durissimo per il regime di Mussolini, definitivamente ridotto al ruolo di alleato subalterno della Germania.

Dopo appena cinque anni dalla proclamazione del "ritorno dell'Impero si colli fatali di Roma", annunciato pomposamente dal Duce dal Balcone di Palazzo Venezia per salutare l'entrata delle truppe di Badoglio ad Addis Abeba e la conquista dell'Impero in Etiopia, il sogno coloniale italiano poteva dirsi arrivato alla sua disfatta finale.

[SCHEDA APPROFONDIMENTO: CRIMINI NELLE GUERRE COLONIALI]

Durante la campagna d'Etiopia, l'esercito italiano aveva usato metodi violenti e criminali per spezzare la resistenza locale, fino all'uso di gas chimici all'iprite, vietati dalla Convenzione di Ginevra ma autorizzati da Mussolini per stroncare la resistenza etiope e terrorizzare le popolazioni civili. Tra il 9 e l'11 aprile 1939, l'aeronautica italiana aveva intercettato un gruppo di ribelli nella regione di Gaia-Zeret. Si trattava in realtà di donne e bambini, anziani e feriti che impauriti, si erano barricati in una grotta. Ci vollero quattro giorni per espugnarla e alla fine gli italiani fecero intervenire un plotone chimico che buttò i gas. Il numero degli uccisi fu tra i 1200 e i 1500.

Il 19 febbraio 1937 (giorno 12 del mese Yekatit), due partigiani eritrei attentarono alla vita del maresciallo Graziani, lanciando bombe a mano sulle autorità italiane; il bilancio dell'attentato fu di 7 morti e 50 feriti, tra cui lo stesso Graziani che però rimase illeso. Per rappresaglia, le truppe italiane accerchiaron il villaggio e massacrarono 452 monaci copti, nel monastero di Debrè Libanos.

Lo storico britannico Ian Campbell, al termine di una ricerca durata decenni, ha stimato che le vittime delle sparatorie e dei roghi, nel massacro che coinvolse la città di Addis Abeba e i dintorni, furono circa 19.000. Secondo la relazione di un colonello dei carabinieri, tra febbraio e maggio del 1937, gli italiani passarono per le armi 2.509 persone.

Lo stesso Graziani, rivendicando lo sterminio, scriveva di aver fatto «tremare le viscere di tutto il clero», e che i religiosi da quel momento capirono «la necessità di desistere dal loro atteggiamento di ostilità a nostro riguardo, se non volevano essere radicalmente distrutti».

1.2 La Resistenza in Francia e in Polonia: dai “maquis” alla rivolta del ghetto di Varsavia (1939-1940)

“Bisogna dare fuoco all’Europa” aveva annunciato Winston Churchill dopo la caduta della Francia, nel giugno 1940, spronando tutti i popoli oppressi a darsi alla macchia e a lottare contro il sistema di potere di Hitler e Mussolini.

Durante la seconda guerra mondiale, furono molti i partigiani (donne e uomini) che spontaneamente decisero di entrare nei gruppi clandestini di Resistenza, pronti a rischiare tutto pur di sconfiggere il nazifascismo. Il secondo conflitto mondiale ha infatti due facce. Da un lato gli eserciti regolari che si combattono, sotto i comandi superiori degli Stati maggiori, dall’altro popoli oppressi che lottano in una guerra clandestina ed entrano a far parte delle formazioni partigiane. Pur assumendo caratteristiche e modalità diverse, la Resistenza infiamma tutti i paesi Europei assoggettati all’occupazione tedesca e all’aggressione delle truppe italiane, e ha due obiettivi comuni: la liberazione del territorio nazionale e la conquista delle libertà civili e politiche, oppresse dai regimi totalitari nazifascisti. Nell’arco di pochi mesi i nazisti occupano tutta Europa, dal mare del Nord al mediterraneo, dalla Manica alle grandi pianure russe, e in tutti i paesi occupati vi sono delle sollevazioni di popolo che in forme, tempi e modi diversi combattono per dire no all’occupazione in nome di una spinta patriottica, per salvaguardare l’identità nazionale, nel rifiuto del disegno nazista e fascista, antidemocratico, antisocialista, profondamente razzista.

L’attacco della Germania alla Francia scatena gruppi di resistenza chiamati maquis (dalla parola corsa che significa “macchia”) come la boscaglia che accoglie i guerriglieri in fuga, pronti a colpire il nemico nazista con attacchi diretti, sabotaggi alle linee nemiche, assalti a convogli ferroviari. È il generale Charles De Gaulle a muovere dall’estero i fili della Resistenza con un celebre discorso che da Radio Londra esorta i francesi a sollevarsi, a resistere, a combattere contro l’occupante tedesco. *“Certo, noi siamo stati sommersi dalla forza del nemico. Mas è detta l’ultima parola? Deve scomparire ogni speranza? La sconfitta è definitiva? No! [...] Gli stessi mezzi che ci hanno vinto possono un giorno portare alla vittoria. Perché la Francia non è sola! [...] Questa guerra non è limitata al disgraziato territorio del nostro paese. Questa guerra è una guerra mondiale [...]”*.

Doppo l’armistizio con la Germania, firmato il 18 giugno 1940 (nello stesso vagone in cui i tedeschi erano stati costretti a siglare la pace punitiva, il diktat, nel 1918, alla fine del primo conflitto mondiale), il paese è stato diviso in due parti: a nord il territorio viene sottoposto al diretto controllo tedesco mentre a sud nasce la Repubblica di Vichy, un governo fantoccio, “collaborazionista” guidato dal maresciallo Henri Philippe Pétain con base nella città termale di Vichy, nella regione centro-meridionale dell’Alvernia. Stretta nella morsa degli occupanti nazisti e degli agenti di Vichy, la resistenza francese si organizza secondo due percorsi. L’esercito dei francesi liberi sotto il comando diretto di De Gaulle, che recluta soldati e truppe distaccate nelle colonie africane; gruppi popolari e spontanei di resistenza al nazismo. I *maquisard*, sono soprattutto giovani combattenti antifascisti, non solo francesi, ma anche polacchi, spagnoli (che hanno combattuto nella guerra di Spagna contro Franco, nelle Brigate internazionali) ma ci sono anche italiani, cechi, austriaci. Una collaborazione tra partigiani di diverse nazionalità che rende la resistenza un **fenomeno transnazionale**. Fra gli antifascisti italiani attivi in Francia ci furono personaggi come Luigi Longo, dirigente del partito comunista italiano e futuro capo delle Brigate Garibaldi in Italia e sua moglie Teresa Noce. Antifascista e oppositrice del regime di Mussolini dalla prima ora, di famiglia operaia torinese, Teresa avrebbe seguito il marito in Spagna nel 1936, tra i volontari delle Brigate internazionali accorsi in difesa della Repubblica e partecipato alla resistenza francese nel gruppo dei *Francs-tireurs-et-partisans* per poi essere arrestata e deportata in Germania nel 1943, prima nel campo di concentramento di Ravensbruck e poi a Flossenbürg e Holleischen, impiegata nei lavori forzati in una fabbrica di munizioni dove rimase fino alla liberazione del campo da parte dell’esercito sovietico.

I *maquis* si procurano armi per mezzo di imboscate, trovano denaro assaltando banche e istituti di credito, si specializzano nell’assalto a treni e convogli per interrompere le linee di rifornimento naziste. Nella Resistenza francese cadranno circa 30 mila partigiani fucilati, 60 mila verranno spediti nei campi di internamento e nei lager nazisti, 20 mila spariranno nel nulla. Ma la loro lotta risulterà decisiva per sconfiggere le armate tedesche.

È la Polonia il primo paese d'Europa a rispondere a questo appello, storicamente e geograficamente schiacciata dalla presenza tedesca da un alto e da quella russa dall'altro, che nell'agosto 1939 hanno siglato il Patto Ribbentrop-Molotov proprio per spartirsi i suoi territori. Invasa dalle armate del Terzo Reich che il 1 settembre 1939 oltrepassano la frontiera, in Polonia la guerra partigiana assume i tratti di un vero e proprio esercito nazionale con il compito di proteggere la popolazione e preparare l'insurrezione contro l'occupante. Il secondo conflitto mondiale ha avuto inizio proprio con la spartizione della Polonia da parte di Germania e Unione sovietica: per i gerarchi nazisti lo Stato polacco è un territorio "germanizzato", per Stalin niente altro che un satellite dell'Urss. E per il popolo polacco ha inizio una lunga stagione di deportazioni e eccidi: nel marzo 1940 i sovietici massacrano presso le **fosse di Katyn** decine di migliaia di ufficiali e soldati dell'esercito polacco (oltre 12.000), già fatti prigionieri e internati in campi di detenzione, passati per le armi in una foresta, poco distante dalla città di Smolensk. Quando la Wehrmacht inizierà l'invasione dell'Urss, per cercare di riacciare relazioni diplomatiche col governo polacco in esilio a Londra, Stalin cercherà di far ricadere le responsabilità dell'eccidio sui tedeschi. Un'opera di mistificazione della storia che durerà per decenni, fino a quando con il crollo dell'Unione sovietica nel 1991 e l'apertura degli archivi sovietici, lo storico Victor Zaslavsky non ritroverà documenti che rivelavano la colpa sovietica (documenti poi pubblicati nel volume Pulizia di classe, 2006).

Lo scenario cambierà solo nel 1941, dopo l'attacco nazista alla Russia: Stalin libera i soldati polacchi e forma un esercito che combatterà in Europa contro le forze del Reich. Ma la Resistenza in Polonia si è organizzata subito dopo l'occupazione: il governo nazionale si rifugia a Londra e dalla capitale britannica inizia il coordinamento di quelle forze di Resistenza chiamate a restituire la libertà al paese. Nasce l'esercito clandestino chiamata *Armia Krajowa* "armata nazionale", fronte di quasi 400.000 effettivi uomini (in gran parte ufficiali e sottufficiali che sono riusciti a fuggire dai campi di prigionia) che non si concentra tanto in attività di guerriglia ma ha il compito di preparare l'insurrezione e nel frattempo difende la popolazione civile dai rastrellamenti, organizzare il boicottaggio nelle fabbriche di armi, assaltare le linee nemiche con deragliamenti di treni che trasportano armi e munizioni per l'esercito tedesco, attacca con azioni mirate i militari dall'Asse. E l'insurrezione dovrà recuperare quella dignità nazionale infranta con la spartizione della Polonia e l'occupazione tedesca del 1939. Nell'aprile del '43, gli ebrei sfuggiti alla deportazione si ribellano e organizzano un movimento di resistenza: nel ghetto vengono introdotte clandestinamente delle armi e si formano gruppi di combattenti per un totale di 750 uomini. Ma la rivolta dura appena un mese durante il quale i tedeschi ricorrono ai bombardieri, ai gas, ai lanciafiamme per stanare i partigiani e radere al suolo l'intero quartiere ebraico. Sarà l'esercito clandestino dell'*Armia Krajowa* a organizzare l'insurrezione di Varsavia nell'agosto 1944. La sommossa inizialmente riuscita, fallirà: i carri armati russi si fermeranno alle porte della città e la Wehrmacht avrà tutto il tempo per organizzarsi e massacrare gli insorti e distruggere la città.

Durante la campagna per la conquista della Francia la Wehrmacht aveva travolto altri paesi dell'Europa nord-occidentale: Danimarca, Belgio e Olanda tre piccole nazioni praticamente sprovviste di esercito dove più che alla lotta armata, i partigiani avrebbero fatto ricorso a scioperi e sabotaggi per dare filo da torcere agli occupanti nazisti.

Nell'aprile 1940 il re di Danimarca aveva deciso di non prendere la via dell'esilio e dopo una prima fase di passiva rassegnazione, aveva manifestato tutta la sua ostilità alla presenza tedesca. Il 22 agosto 1943 aveva appoggiato gli scioperi nella produzione agricola e nella produzione dei cantieri navali, che il Terzo Reich riteneva essenziali. E aveva dato sostegno alla circolazione della stampa clandestina, apertamente antinazista. Anche il Belgio aveva cercato di resistere all'invasione tedesca, perlomeno fino al 28 maggio 1940, ma poi re Leopoldo aveva dato ordine alle forze armate di arrendersi ed era stato deportato in Germania. La capitolazione del sovrano non aveva tuttavia fiaccato gli animi degli ufficiali e dei militari a lui fedeli, fortemente ostili alla presenza

dell'occupante tedesco e decisi a mettere in piedi un movimento di resistenza al nazismo. L' "esercito segreto", la più importante organizzazione clandestina di resistenti, avrebbe messo in salvo oltre 25 mila ebrei, nascosti in case di civili. Arruolati nei gruppi partigiani, oltre un migliaio di giovani ebrei avrebbero preso parte a sabotaggi e scontri amati col nemico.

In risposta all'invasione nazista, anche in Olanda si formavano gruppi partigiani riuniti nel movimento dei Guex, il movimento dei pezzenti, dal nome dei ribelli che avevano combattuto secoli prima ai tempi della dominazione spagnola. In risposta alla cattura di 450 ebrei ad Amsterdam, i partigiani olandesi avrebbero organizzato uno sciopero generale, il 22-23 febbraio 1941, che avrebbe creato molti problemi agli occupanti tedeschi. Sostenuto dai servizi segreti inglesi, il movimento dei pezzenti avrebbe agito soprattutto con atti di sabotaggio e attentati. Il gesto più clamoroso fu l'agguato al comandante delle SS, Hanns Rauter, che fu ferito gravemente ma sopravvisse all'attacco partigiano.

2. 1941 L'attacco alla Russia e l'ingresso in guerra degli USA: la **guerra** diventa **globale**

Nella primavera del 1941 la stupefacente serie di offensive lampo tedesche, che combinavano in maniera devastante e massiccia la forza aerea con l'impiego di grandi unità corazzate capaci di muoversi velocemente, dando alla Wehrmacht una terrificante superiorità militare, avevano assicurato alla Germania il dominio di mezza Europa, dalla Norvegia alla Grecia. L'Italia, come abbiamo visto, se l'era cavata assai meno bene, perché entrata in guerra il 10 giugno 1940, proprio nel momento della conquista tedesca della Francia, aveva rivelato presto la sua imbarazzante debolezza militare sia in Grecia che in Africa settentrionale, rendendo necessario l'aiuto dell'alleato tedesco.

Ossessionato dall'idea che bisognava muoversi in fretta per ottenere il dominio in tutta Europa, Hitler si convinse ad attaccare l'Unione sovietica per aprirsi uno "spazio vitale" a est. Il timore era infatti che Stalin potesse avvicinarsi a Churchill e ribaltare le sorti del conflitto, fino a quel momento a favore della Germania. Dal canto suo, Stalin aveva sperato di usare l'alleanza con la Germania, siglata col patto Ribbentrop-Molotov, per disinnescare le mire espansionistiche a est di Hitler, ma l'improvviso attacco del 1941 aveva fatto mutare scenario. Per fronteggiare l'esercito tedesco, Stalin aveva liberato i soldati polacchi rinchiusi nei gulag e organizzato un esercito capace di combattere con tutte le sue forze (anche per il sostegno della popolazione civile) fino a ricacciare indietro le truppe della croce uncinata.

La via per sconfiggere la Gran Bretagna, nei suoi disegni, passava solo per la caduta del gigante dell'Urss. Pensando ingenuamente che l'armata rossa si potesse sconfiggere facilmente (in fondo le truppe di Stalin avevano penato per sconfiggere le forze finlandesi nella guerra d'inverno del 1939-40) Hitler sottovalutò le capacità militari sovietiche. Nei calcoli (grottescamente sbagliati) di Hitler, la sconfitta sovietica avrebbe finalmente portato a compimento la "soluzione finale del problema ebraico" che da sempre ossessionava il Führer. Il 22 giugno 1941, senza nessuna dichiarazione di guerra, le truppe della Wehrmacht attaccavano l'Urss nell' "**operazione Barbarossa**". Più di tre milioni di soldati tedeschi varcavano il confine sovietico. Hitler era infatti convinto di poter mettere fuori combattimento l'avversario in poche settimane per poi volgere l'attenzione all'ultimo nemico in Europa, l'Inghilterra, anche grazie a nuove preziose risorse e rifornimenti: il grano dell'Ucraina e il petrolio del Caucaso. Ma soprattutto Hitler aveva fretta: secondo i suoi calcoli, infatti, nel 1942 l'America sarebbe stata pronta a scendere in guerra a fianco della Gran Bretagna, e la Germania doveva diventare padrona d'Europa prima di quella data. Nel marzo 1941 il Congresso americano aveva approvato il **Lend-lease Act** (legge affitti e prestiti), stanziando un massiccio piano di aiuti alla Gran Bretagna. Roosevelt non aveva ancora messo fine alla politica dell'isolazionismo ma era chiaro che gli Stati Uniti erano pronti a mettere in gioco la loro potente macchina economica a servizio di un

paese che lottava contro l'Asse, di lì a breve sarebbero entrati in guerra. Per la Germania era quindi una corsa contro il tempo: bisognava mettere fuori combattimento l'Unione sovietica prima che la potenza economica e militare degli Stati Uniti potesse influenzare l'andamento della guerra.

All'inizio le truppe tedesche riuscirono a penetrare in territorio russo per oltre 1800 chilometri. L'avanzata delle colonne tedesche e italiane nell'immenso territorio sovietico fu all'inizio rapida e profonda, perché l'esercito dell'Asse riuscì in breve tempo a assoggettare e saccheggiare territori vastissimi, avanzando sempre di più verso Mosca e Leningrado. Lasciate in posizioni avanzate senza protezione, le unità dell'Armata rossa divennero facile preda delle unità corazzate della Wehrmacht. Ma Hitler sottovalutò il nemico in maniera grossolana e cominciò ad avanzare verso Mosca solo a ottobre, senza considerare che il terribile inverno russo era alle porte. L'avanzata tedesca fu bloccata dalle piogge autunnali e poi arrivarono neve e ghiaccio, con temperature fino a -30 gradi. All'inizio dell'inverno 1/4 dell'esercito tedesco era stanziato sul fronte orientale e dall'inizio dell'operazione Barbarossa si contavano 750.000 tra morti, feriti e dispersi. La Wehrmacht cominciò a scarseggiare di uomini mentre Stalin sembrava poter attingere a un bacino illimitato di truppe e mezzi. La controffensiva sovietica, cominciata il 5 dicembre 1941, quando le truppe tedesche si trovavano a non più di cinquanta chilometri da Mosca, provocò una grave crisi per la Germania.

Nel luglio 1941 si era unito ai tedeschi il Corpo di spedizione italiana in Russia (Csir) forte di 60.000 uomini che nel 1942 si sarebbe tramutato in ARMIR (Armata italiana in Russia) con un poderoso contingente di oltre 230.000 uomini, con 16 mila automezzi e duemila pezzi di artiglieria. Ma anche per gli italiani l'impresa si era presto rivelata una disfatta a seguito di catastrofiche sconfitte: improvvisazione, combattimenti mal organizzati, truppe mal preparate e peggio equipaggiate e addestrate, incapacità e superficialità dei comandi superiori nel capire le soluzioni strategiche migliori, costrinsero i soldati italiani a marciare nel gelo e nella neve, per oltre 200 km di ritirata a piedi nel terribile inverno russo. Quasi 100 mila italiani non sarebbero tornati a casa: caduti in combattimento, feriti e abbandonati, congelati, o costretti a morire nei campi di prigionia. La stampa, la letteratura e persino il cinema del dopoguerra avrebbero decantato in tutti i modi la gloriosa sconfitta dell'esercito italiano, mitizzando l'eroica impresa della ritirata di Russia, in una saga di narrazioni e stereotipi orientati a cancellare la guerra d'aggressione fascista. La propaganda di Mussolini aveva mandato gli italiani a combattere con appelli che avevano decantato la rapidità dell'impresa di Russia, ma di fronte all'aggressione del nemico e alla sua straordinaria capacità di resistenza, gli italiani erano stati presi dal panico e si erano dati a una rotta disastrosa.

La propaganda fascista che aveva esaltato il mito della razza guerriera e preteso di plasmare gli italiani in un popolo di combattenti cadeva miseramente con la sconfitta di *Nicolaevka*, la battaglia combattuta il **12 gennaio 1943**, con i soldati italiani costretti alla rovinosa ritirata del Don: pagine e pagine di reduci avrebbero ricordato nel dopoguerra, il coraggio mostrato dagli italiani nella disfatta e il lungo cammino di sofferenza nell'essere ricacciati indietro dalle steppe russe.

[SCHEDA: CITEREI DUE BRANI ANTOLOGICI DI MARIO RIGONI STERN E NUTO REVELLI]

Ogni tanto qualcuno cadeva nella neve e si rialzava a fatica. Si levò il vento. [...] Veniva libero, immenso, dalla steppa senza limiti. Nel buio freddo trovava noi, povere piccole cose sperdute nella guerra, ci scuoteva, ci faceva barcollare. Bisognava tenere forte la coperta che ci riparava la testa e le spalle. Ma la neve entrava da sotto e pungeva il viso, il collo. Si camminava uno dietro l'altro con la testa bassa. [...] Ed era molto freddo [...] pareva da un momento all'altro di dover schiantare come un abete giovane carico di neve. [...] Ma si camminava. Un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro. Di Rino non sono riuscito a sapere nulla. Sua madre è viva solo per aspettarlo. Anche Raul mi ha lasciato quel giorno. Raul, il primo amico della vita militare. E anche Giuanin è morto. E anche il capitano è morto. [...] Il tenente Moscioni si ebbe bucata una spalla e poi in Italia la ferita non poteva chiudersi. Ora è guarito dalla ferita, ma non dalle altre cose. Oh no, non si può guarire. E anche il

generale Martinat è morto quel giorno. Lo ricordo quando in Albania lo accompagnavo per le nostre linee. [...] Nemmeno Moreschi è ritornato. [...] E neanche Pintossi, il vecchio cacciatore, è arrivato a baita a cacciare i cotorni. E sarà morto pure il suo vecchio cane, ora. E tanti e tanti altri dormono nei campi di grano e di papaveri e tra le erbe fiorite della steppe...E quei pochi che siamo rimasti, dove siamo ora?

(da M. Rigoni Stern, *Il Sergente nella neve*)

Retrocediamo in un inverosimile frammischiarsi di reparti, muli, slitte, sbandati. E' una folla immensa che ondeggia, che preme: decine di migliaia di uomini disarmati, senza speranza. [...] Martinat cade fra i primissimi, in un ultimo generoso slancio di eroismo. Adami porta avanti un gruppo di coraggiosi, combatte strenuamente finché resta ferito. E' ormai notte. Sulla massa nera, ferma, che attende l'ultimo colpo di fucile per andare avanti, piovono i colpi di anticarro. [...] Urla, bestemmie, implorazioni: è il coro delle colonne che marciano. I reparti si confondono, si sbandano, le slitte si urtano. [...] Poveri morti alpini! Per quasi seicento chilometri ci siamo trascinati nella neve alta fino al ginocchio, sul ghiaccio, nella neve che sembrava sabbia: combattendo senza dormire, senza mangiare, soffrendo il freddo terribile [...] Finirà, ma deve finire presto. Dio guardaci! Perché dobbiamo soffrire tanto?

(Da N. Revelli, *La guerra dei poveri*)

Gli Stati Uniti in lotta per la democrazia

Allo scoppio del conflitto gli Stati Uniti avevano confermato la linea del non intervento tenendo fede alla politica isolazionista, inaugurata dal primo dopoguerra e tendente a non assumersi impegni internazionali, soprattutto in Europa. Ma la legge affitti e prestiti, approvata dal Congresso americano il 10 marzo 1941 aveva autorizzato il governo a vendere, prestare o affittare materiale bellico e prodotti agricoli a quei paesi la cui difesa fosse stata giudicata vitale per gli interessi degli americani. Il provvedimento rappresentava un importante sostegno degli americani agli stati europei in lotta contro il nazismo e un segnale che la guerra stava assumendo sempre più il carattere di un conflitto ideologico: la guerra giusta delle democrazie contro i regimi totalitari nazista e fascista. Gli Stati Uniti non entravano quindi direttamente nel conflitto – che per buona parte dell'opinione pubblica americana era un affare tutto europeo - ma le industrie statunitensi cominciavano a diventare “l'arsenale delle democrazie”.

[SCHEMA: PROPAGANDA DI GUERRA NEGLI STATI UNITI ROSIE the Riveter]

Nello slancio produttivo americano, vennero inserite anche le donne che iniziarono a lavorare in fabbrica, impiegate nelle industrie belliche. Mobilitate attraverso una martellante campagna stampa per promuovere l'immagine di un paese unito, in cui tutti i cittadini davano il loro contributo alla lotta contro il nazifascismo la *Farm Security administration* e l'*Office War information* (due agenzie che si occupavano di propaganda e fotografia documentaria) lanciarono una campagna fotografica per ritrarre le operaie americane a lavoro.

Vera e propria icona usata a sostegno dello sforzo bellico fu Rosie the Riveter, il simbolo delle donne impegnate negli stabilimenti industriali americani al posto di uomini inviati al fronte. Con la tuta da operaia, il fazzoletto rosso in testa, le maniche arrotolate a mostrare spavalda i suoi muscoli (così la mostrava il giornale *The Saturday Evening Post* (1943), Rosie divenne una vera e propria icona pop. We can do it! (“possiamo farcela”) la frase iconica pronunciata da questo personaggio femminile, nato nel 1942 e ispirato alle operaie in carne e ossa, a simboleggiare lo sforzo di tutto un paese nella lotta al nazifascismo. In un'altra immagine diffusa dalla stampa americana, Rosie è ritratta come una donna muscolosa in pausa pranzo, a consumare il suo sandwich, che sotto i suoi piedi tiene il Main

Kampf. L'immagine di Rosie ispirò anche una canzone, diffusa negli Stati Uniti nel 1942: "She's making history, working for victory" si legge in una strofa. Perché le donne americane stanno facendo davvero la storia, e stanno combattendo per la vittoria al pari degli uomini al fronte. L'uso delle donne nella produzione bellica ebbe effetti anche nella cultura e nella mentalità, svecchiando costumi e abitudini sessuali. Le donne divennero più libere, emancipate, padrone del loro destino e si affermarono nel mondo del lavoro. La guerra creò delle opportunità di lavoro che liberò le donne, rimettendo in discussione i ruoli tradizionali. Si calcola che il numero di donne impiegate nell'industria bellica aumentò del 20% passando dai 14 milioni nel 1940 ai 17 milioni alla fine della guerra.

**She Knows
Freedom Really Means**

... And she has the time and youthful energy to fight for it. Mrs. America is stepping out *for Victory!* You may catch a glimpse of her dressed in the trim attire of the Red Cross Motor Corps—or handing out sandwiches down at the Canteen—or doing any of a dozen "extra duty" jobs. And meanwhile the daily routine of her home runs on with perfect smoothness, for tiring, time-taking tasks of housework were turned over long ago to efficient, dependable electric servants.



Until Tomorrow!

YOUR G-E appliances are now priceless possessions. For the duration they will be difficult or even impossible to replace because General Electric men and factories are on war work. With proper use and care, however, they should serve you well for a long time to come. General Electric and the thousands of G-E dealers also will give you every possible help to keep them operating with the utmost efficiency. Then, when Victory has been won, you may expect even better G-E electric servants. For advanced methods and materials will make possible still greater miracles of convenience, thrift and dependability tomorrow.

GENERAL ELECTRIC

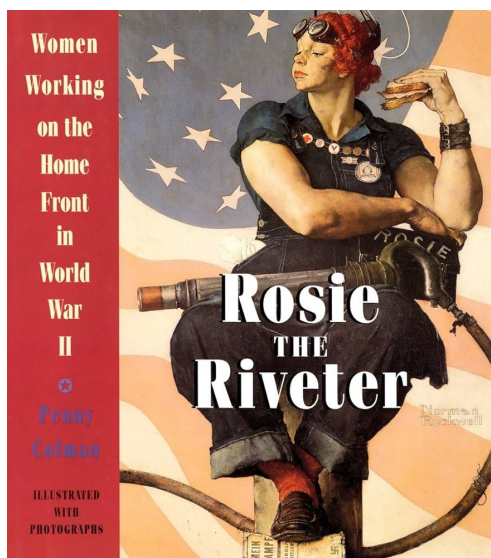


JOIN US



ina VICTORY JOB

NEAREST NATIONAL SERVICE OFFICE



Migliaia di donne furono poi impiegate nei servizi ausiliari delle forze armate americane: circa il 42% venne arruolato nel Women's Auxiliary Army Corps (WAAC), un corpo ausiliario dell'esercito americano creato nel maggio 1942: quasi 350.000 donne (comprese donne afroamericane) prestarono servizio in uniforme durante la guerra come infermiere, impiegate, autisti di camion, piloti di aerei, volontarie della Croce rossa e altri ruoli non combattenti. Le donne furono accolte anche in marina nel servizio volontario di emergenza (WAVES). Fervente sostenitore dell'impiego delle donne nell'esercito fu il generale George Marshall, per il quale era necessario introdurre un ramo femminile nelle forze armate americane. Arruolare donne nell'esercito era essenziale anche per il generale Eisenhower: "non possiamo vincere la guerra senza le donne in uniforme".

Anche in Gran Bretagna le donne furono impiegate in lavori tradizionalmente svolti da uomini; con il paese coinvolto nello sforzo bellico le donne divennero addette alle pulizie, conducenti di autobus, poliziotte volontarie, operaie nelle industrie chimiche, conducenti di trattori nelle fattorie o addette al trasporto di carbone. Il lavoro delle donne fu talmente vitale per lo sforzo bellico britannico che nel 1941 il Parlamento britannico approvò una legge voluta dal ministro del lavoro Ernest Bevin sul servizio militare nazionale femminile: tutte le donne non sposate, di età compresa fra 20 e 30 anni, dovevano arruolarsi nelle forze armate, lavorare in una fabbrica, oppure essere impiegate nel Servizio ausiliario territoriale (Women's Auxiliary Service) come cuoche, magazziniere, autiste o impiegate delle poste, fino a diventare membri dell'equipaggio cannoni antiaerei. "Unisciti ai Wrens oggi e libera un uomo per unirsi alla flotta" recitava un manifesto di propaganda del Royal Navy

Il 7 dicembre 1941 l'aviazione giapponese sferrò un attacco a sorpresa alla base navale statunitense di Pearl Harbour nel Pacifico, nelle isole Hawaii, distruggendo buona parte della flotta americana nel porto. Il bombardamento, avvenuto senza una dichiarazione di guerra, trascinò gli Stati Uniti nel conflitto; l'8 dicembre gli Stati Uniti dichiaravano guerra al Giappone, Germania e Italia. La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti al Giappone, trasformarono lo scenario del secondo conflitto mondiale: la **guerra divenne globale**. Hitler aveva intravisto un'opportunità strategica nell'entrata in guerra degli USA perché la guerra contro i giapponesi (secondo i suoi calcoli) avrebbe bloccato gli

americani nel Pacifico dando alla Germania carta bianca contro la Russia. Gli U-Boot tedeschi potevano ora essere sganciati contro le navi da trasporto americane per spezzare la rete di rifornimenti alla Gran Bretagna e portare la Germania alla vittoria finale. Ma Hitler aveva sopravvalutato molto la potenza militare del Giappone e l'effetto shock dell'attacco sulla base navale americana nelle isole Hawaii. Pearl Harbour ("il giorno dell'infamia" come l'avrebbe battezzato il presidente americano Roosevelt) fu certamente un grave colpo per l'America, ma fu anche la chiave del riscatto: perché l'esercito e il popolo americano si unirono in un grande sforzo patriottico a sostegno della politica del loro presidente Roosevelt deciso a sconfiggere il nazismo con ogni mezzo. La guerra delle democrazie contro il totalitarismo nazista e fascista venne identificata come l'unica **"guerra giusta"** da combattere per rifondare un nuovo ordine mondiale, basato sulla pace internazionale, il rispetto dei diritti umani, l'autodeterminazione dei popoli. Il 14 agosto 1941 il presidente americano e il primo ministro inglese Churchill si incontrarono sull'isola di Terranova, nell'Atlantico per firmare la "Carta Atlantica", una dichiarazione congiunta che fissava i principi del nuovo mondo, tutto da costruire, una volta sconfitta la tirannia nazifascista: un mondo fondato sui principi di libertà e democrazia. Sulla base di questi principi il gennaio 1942 veniva Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica con altri 23 paesi siglavano a Washington la **Dichiarazione delle Nazioni Unite**, in cui veniva ribadito l'impegno comune a lottare contro i paesi dell'Asse.

4. 1942-1943: Verso la **guerra totale**

Nonostante l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, il 1942 si apriva con una nuova offensiva da parte delle potenze del Patto tripartito. Sfruttando l'effetto a sorpresa e la loro perfetta preparazione militare, in primavera i giapponesi avevano conseguito una serie di rapide e brillanti vittorie fino a occupare tutte le zone militarmente importanti dell'**Estremo oriente**.

La strategia degli Stati Uniti prevedeva la conquistata delle isole periferiche del Pacifico per avvicinarsi verso l'arcipelago giapponese e significative furono le vittorie nelle battaglie aeronavali delle **Midway** (giugno 1942) e di **Guadalcanal** (agosto 1942- febbraio 1943).

Ma sul fronte occidentale, la ripresa delle operazioni portò ad alcune vittorie dell'Asse, in particolare in Africa, mentre l'esercito tedesco avanzava in territorio sovietico arrivando fino a **Stalingrado**, città di enorme importanza strategica tra i fiumi Don e Volga.

Per gli Alleati (i paesi che si erano impegnati a combattere il nazismo che avevano aderito al Patto delle Nazioni unite), l'inizio del 1942 fu senza dubbio il movimento più critico della guerra. Eppure, per le potenze dell'Asse, i nuovi successi conseguiti erano solo l'inizio della fine. L'estensione del fronte e il crescente allontanamento delle truppe avevano allungato eccessivamente le linee di rifornimento da rendere troppo difficili i contatti con le retrovie e a dir poco problematico l'invio di uomini e materiali ai reparti combattenti. Le truppe alleate, al contrario, potevano avvalersi del sostegno degli Stati Uniti che in tempi brevi e grazie a una notevole capacità di produzione della loro industria furono in grado di mobilitare oltre 14 milioni di uomini e inviare su tutti i fronti enormi quantità di viveri, medicinali, munizioni, autocarri, aeroplani e carri armati. Hitler pensò allora di poter contare sulla guerra sottomarina per bloccare i convogli di navi cariche di rifornimenti ma fece clamorosi errori strategici.

Il Führer aveva a dir poco sopravvalutato la capacità distruttiva dei sommergibili tedeschi U-Boote, senza contare che i servizi di informazione britannici riuscirono a decodificare i messaggi inviati, tramite la macchina Enigma, e a localizzare la posizione dei sottomarini tedeschi. Verso la fine del 1942 Hitler cominciava a perdere la battaglia dell'Atlantico, perché la capacità britannica di intercettare gli U-Boote permetteva a rifornimenti di vitale importanza di attraversare l'oceano e raggiungere le forze alleate in condizioni di sicurezza. Nel contempo si intensificavano i **bombardamenti alleati sulle maggiori città europee**: per gli anglo-americani la **guerra totale** andava portata alle estreme conseguenze, colpendo e annientando moralmente la tenuta e lo spirito di

resistenza delle popolazioni civili e dei centri di produzione, al pari delle truppe combattenti. Attuando la tecnica dello *strategic bombing* la continua pioggia di fuoco aveva lo scopo di terrorizzare i civili cercando di fiaccare, annichilire il loro spirito di resistenza, oltre a distruggere le infrastrutture e bloccare l'industria bellica. Sulle città tedesche furono scaricate 900.000 tonnellate di bombe.

Tra ottobre e novembre 1942 gli inglesi riuscivano a mettere fine all'avanzata tedesca in Africa settentrionale, con la battaglia di **El Alamein**, vicino ad Alessandria d'Egitto che apriva di fatto la strada alla completa vittoria degli alleati in quel teatro di guerra.

Gli americani sbarcavano in **Marocco** e in **Algeria**, dove le truppe francesi rimaste fedeli al governo di Vichy non riuscivano a opporre una debole resistenza. Di fronte a questa situazione, l'Asse ritenne inutile qualsiasi altro combattimento e decretò il rientro in Germania del feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante dell'Afrika Korps nel gennaio 1943. Tutta l'Africa del Nord era caduta nelle mani degli Alleati.

Fu però il fronte russo a segnare l'inversione di rotta della guerra a favore degli alleati.

Nell'estate del 1942, la gigantesca offensiva tedesca per l'assedio di **Stalingrado** terminò con una catastrofe totale: un assedio di cinque mesi si trasformò in una battaglia combattuta casa per casa con la popolazione civile pronta a resistere a qualsiasi prezzo. I russi riuscirono a resistere all'assedio per ben 180 giorni, creando di fatto le premesse per la resa tedesca. Quando nel novembre 1942 le forze della Wehrmacht, ormai indebolite e decimate dalla fame e dal freddo del terribile inverno russo, cercarono di reagire, le armate sovietiche avevano già messo in atto la controffensiva. Nel giro di qualche settimana la 6 armata tedesca fu messa sotto assedio in una sorta di sacca intorno alla città. Hitler però diede l'ordine di combattere ad oltranza. Così il 2 febbraio 1943, il comandante Friedrich von Paulus fu costretto ad arrendersi dopo aver lasciato sul campo oltre 280.000 soldati tra caduti, feriti e prigionieri.

Nel gennaio 1943 Roosevelt e Churchill si incontravano alla **Conferenza di Casablanca** per decretare che alle potenze dell'Asse sarebbe stata imposta una resa incondizionata.

4. Lo sterminio degli ebrei d'Europa

“Nell'odio nazista non c'è razionalità: è un odio che non è in noi, è fuori dell'uomo, è un frutto velenoso nato dal tronco funesto del fascismo”, scriveva così Primo Levi nella sua opera più importante *Se questo è un uomo*. Testimonianza viva, memoria inchiodata nella carne di chi si era salvato dai campi di sterminio, sopravvissuto e tornato in un mondo dei vivi ansioso di dimenticare gli orrori del nazismo troppo in fretta. Eppure la barbarie della **Shoah, lo sterminio scientifico e pianificato di oltre 6 milioni di ebrei nel cuore dell'Europa**, non fu l'antitesi della civiltà moderna, ma la sua faccia nascosta, il suo volto diabolico. Sono parole che ancora oggi scuotono le coscienze, se pensiamo che la soluzione finale, fu il risultato di una politica di annientamento scientificamente organizzata e pianificata, di un progetto strutturato come una catena di montaggio che prese corpo in Germania, in uno dei paesi più avanzati e civilizzati; una fabbrica di morte dove dal 1939 al 1945 portò allo sterminio di milioni di persone.

Accusati di crimini di guerra, di crimini contro l'umanità e del reato di genocidio, i nazisti portati a processo nel dopoguerra si sarebbero giustificati sostenendo di aver soltanto obbedito a ordini superiori ricevuti. Ma quegli assassini non erano stati demoni o folli, ma “uomini comuni”: demonizzarli significa liberarli dal peso delle colpe e delle responsabilità; mentre nel condurre al massacro milioni di persone, furono non solo consapevoli ma fortemente convinti della giusta causa del progetto nazionalsocialista.

Lo sterminio degli ebrei era stato teorizzato da Hitler nel *Mein Kampf* fin dai primi anni venti nell'idea che la Germania potesse tornare a essere una grande potenza solo eliminando chi l'aveva umiliata, distrutta e assoggettata alle potenze vincitrici del primo conflitto mondiale. Socialisti, sabotatori della

nazione, disfattisti che avevano firmato con le potenze vincitrici una pace ingiusta, mentre gli ebrei (fautori di un complotto giudaico-massonico) si erano arricchiti alle spalle del popolo tedesco. Persecuzioni, violenze, discriminazioni: le leggi di Norimberga emanate nel secondo congresso del Partito nazionalsocialista (NSDAP), il 15 settembre 1935, si erano poste l'obiettivo di proteggere "la purezza e l'onore del sangue tedesco". I diritti di cittadinanza degli ebrei tedeschi o persone definite "disadattati, criminali o asociali" (omosessuali, zingari, disabili o persone affette da malattie fisiche o psichiche), erano stati annullati con la sospensione delle libertà personali: a tutela della razza ariana si vietavano matrimoni di individui di razze inferiori; gli ebrei venivano stati allontanati dai pubblici uffici, dagli impieghi, i loro beni congelati e sottratti da un giorno all'altro. Nel 1933 erano nato il primo campo di concentramento per oppositori politici a **Dachau**, un lager costruito a ridosso di una fabbrica di munizioni in disuso, sotto il controllo di Theodor Eicke.

[SCHEDA: RAVENSBRUCK- IL LAGER DELLE DONNE]

Nel 1939 era entrato in funzione il lager di **Ravensbruck Furstenberg/Havel**, il più grande campo di concentramento costruito nella Germania orientale, appositamente creato per ospitare le prigioniere politiche, oppositrici del regime nazista, e attivo fino al 1945. Qui saranno imprigionate oltre 100.000 donne, provenienti da ogni parte d'Europa occupata dall'esercito tedesco, destinate in gran parte a lavorare come schiave per l'industria bellica del Reich, ma a migliaia saranno uccise con il gas. Altre finiranno i loro giorni fra stenti, sevizie, malattie e orribili esperimenti genetici. Alla fine della guerra, ne sopravviveranno solo 8.000. Ravensbrück era stato appositamente creato per reprimere ogni forma di devianza, come ricordano i simboli cuciti sulle divise delle detenute: triangolo rosso per le prigioniere politiche, verde per ladre e prostitute, giallo per le ebrei, viola per le testimoni di Geova, rosa per le omosessuali, nero per le donne Rom o le "asociali". Costrette a resistere a stenti, denutrizione, al rigidissimo clima invernale, le italiane internate a Ravensbrück sono ad oggi conteggiate in 871. Chi è tornato da quell'inferno ha raccontato di aver assistito alla morte di bambini appena venuti al mondo. Le donne arrivate a Ravensbrück in stato di gravidanza, vengono in un primo momento costrette ad abortire (anche se questo significa morire e per i tedeschi perdere braccia da lavoro). Poi la procedura all'interno del campo cambia, e il personale medico decide di non rischiare la vita delle "schiave di Hitler" permettendo loro di portare a termine la gravidanza. Ma dovranno essere proprio le donne a sopprimere i loro figli, una volta venuti al mondo, soffocandoli o annegandoli in una tinozza d'acqua. Anna Cherchi Ferrari, deportata a Ravensbrück dopo un periodo di detenzione alle Nuove di Torino, per attività antifascista (ha dato rifugio a renitenti alla leva e soldati sbandati, per poi unirsi col fratello alle bande partigiane autonome nelle Langhe) ricorderà nel corso di un'intervista, rilasciata nel 1994, l'orrore che i suoi occhi avevano visto. Una ragazza ungherese aveva partorito un bambino di quattro kg il giorno di Natale. "Lo lasciarono morire al freddo, in una scatola all'aperto".

Con la *Legge contro l'invasione dell'elemento straniero nelle scuole e nelle università* (25 marzo 1934) i cittadini che avevano un genitore o un nonno ebreo potevano essere allontanati dall'insegnamento, dalle attività artistiche o culturali mentre i bambini "si sangue ebreo" furono espulsi dalle scuole. Il primo passo nel progetto eliminazionista e nella creazione dei campi di sterminio era stata la *Legge sulla prevenzione della nascita di elementi ereditariamente malati*, entrata in vigore il 1 gennaio 1934. Attraverso misure di cosiddetta "igiene razziale" volte a purificare e rafforzare la razza ariana, i deboli di mente fin dalla nascita, gli schizofrenici, i maniaco depressivi, i ciechi o i sordi, gli affetti da epilessia e tutti coloro che presentavano malformazioni fisiche importanti o ritenute ereditarie dovevano essere sottoposti a pratiche di sterilizzazione forzata. La legge sull'eugenetica prevedeva che la polizia potesse fare irruzione nelle abitazioni dei segnalati

prelevare con la forza l'interessato e nel caso di bambini, si poteva agire anche contro il volere dei genitori.

Fu però la guerra a dare ai nazisti la possibilità di mettere in atto il disegno di sterminio degli ebrei d'Europa. Con l'occupazione tedesca della Polonia, nel settembre 1939, il capo delle SS **Heinrich Himmler** aveva creato la *Ordnungspolizei*, battaglioni di riservisti della polizia d'ordine con il compito di rastrellare gli ebrei dalle loro case e ammassarle nei ghetti, appositamente creati nelle grandi città d'Europa. Schedati e obbligati a portare una stella gialla sugli abiti, per essere immediatamente visibili e riconosciuti, gli ebrei erano costretti a vivere in spazi sovraffollati, in condizioni igieniche raccapriccianti. Nel solo ghetto di Varsavia, il più grande della Polonia sotto occupazione, furono ammassate oltre 500.000 persone, ma il rischio di rivolte portò al superamento delle disposizioni emanate dal generale **Reinhard Heydrich**, capo della polizia segreta, al Gestapo: al trasferimento nei ghetti era troppo dispendioso in termini di truppe da utilizzare, bisognava passare alla soluzione finale.

Nel luglio 1941, nei territori russi occupati, le *Einsatzgruppen* (gruppi di soldati scelti, addestrati alle pratiche sterminio) avevano massacrato 1 milione e 700 mila ebrei polacchi e diverse centinaia di migliaia di rom e di disabili fisici e mentali, costretti a spogliarsi, a entrare nudi nelle trincee che ci era scavati da soli, per poi essere fucilati in massa e gettati nelle fosse comuni. Neppure i bambini erano stati risparmiati, uccisi davanti alle loro madri e ai loro padri. Oggi gli storici hanno a disposizione i diari, le lettere, le testimonianze dei carnefici, autori di questi eccidi: uomini normali, magari anche bravi padri di famiglia, che in nome dell'odio si trasformavano in criminali senza pietà. "L'intero procedimento era la cosa più raccapricciante che avessi visto in vita mia, perché potei spesso constatare che dopo una raffica gli ebrei erano solo feriti, e quelli ancora in vita venivano praticamente sepolti vivi sotto i cadaveri di quelli fucilati dopo, senza che ai feriti fosse dato il così detto colpo di grazia. Ricordo che dalle pile di cadaveri i feriti maledicevano gli uomini delle SS".

Sebbene abituati a eseguire massacri, come burocrati dello sterminio, le fucilazioni di massa eseguite a diretto contatto con le vittime, spesso guardandole negli occhi, potevano suscitare difficoltà (o provocare addirittura ribellioni) persino nei soldati più addestrati. Senza contare che per trasportare le vittime nelle zone adibite a fosse comuni, era operazione lunga e faticosa. Il 20 gennaio 1942 i gerarchi nazisti si incontrarono così nella **conferenza di Wannsee**, vicino Berlino, per discutere della **soluzione finale** con lo sterminio sistematico degli ebrei: per rendere più efficiente l'assassinio di massa, si decise di deportare gli ebrei in campi di sterminio, dove sarebbero stati eliminati dopo un periodo di sfruttamento come da schiavi nell'industria bellica dal Terzo Reich. A Wannsee fu verbalizzato anche il numero di ebrei da eliminare in 11 milioni di persone, ovvero tutti gli ebrei d'Europa.

A partire dal marzo 1942 era iniziata l'operazione di annientamento degli ebrei dai territori polacchi occupati con l'apertura dei campi di **Belzec, Sobibor e Treblinka**. (conosciuti anche come Campi dell'Operazione Reinhard) con l'obiettivo di eliminare sistematicamente tutti gli Ebrei [polacchi](#). Nei campi di sterminio dell'Operazione Reinhard, le SS e i loro aiutanti assassinarono approssimativamente 1.526.500 Ebrei, tra il marzo 1942 e il novembre 1943. Diversamente dai campi di concentramento, che servivano principalmente come campi di detenzione e di lavoro, questi campi erano vere e proprie "fabbriche di morte". All'arrivo nei campi i prigionieri erano sottoposti a una rigida selezione: le persone in buone condizioni venivano destinate al lavoro coatto mentre vecchi, malati e bambini eliminati subito. I prigionieri erano uccisi all'interno di camere a gas dove morivano asfissati dal gas letale chiamato **Zyklon b**, e i loro corpi venivano poi bruciati nei crematori. Il centro di sterminio più grande fu quello di Auschwitz-Birkenau, in Polonia nei pressi di Cracovia, dove, alla fine della primavera del 1943, funzionavano quattro camere a gas. Quando le deportazioni raggiunsero la massima intensità, il numero di ebrei a venire uccisi con il gas ad **Auschwitz** raggiunse anche la cifra di 6.000 persone al giorno; in totale, più di un milione di ebrei e decine di migliaia di rom, polacchi e prigionieri di guerra sarebbero morti entro la fine di novembre del 1944. Le SS consideravano i campi di sterminio un'operazione top secret. Per cancellare ogni traccia delle

uccisioni, unità speciali costituite da prigionieri sarebbero state obbligate a rimuovere i cadaveri dalle camere a gas e a cremarli.

[SCHEDE- RAI E TV NEL RACCONTO DELLA SHOAH]

In che modo la televisione e in particolare la Rai, ha raccontato agli italiani il tema della Shoah? Come sono mutati nel tempo i modi di rappresentare il fascismo e il nazismo da parte della Tv? È possibile che un programma televisivo (un documentario, una fiction, una serie), riesca a raccontare la storia e che possa farlo in maniera intelligente e critica? Sono solo alcune delle domande che hanno ispirato un importante progetto di ricerca svolto dal Venice Centre for Digital and Public Humanities dell'Università di Venezia Ca' Foscari che ha raccontato la memoria delle leggi razziali nella televisione pubblica italiana dagli anni '50 ad oggi. Attraverso un **webdoc I conti con la storia – Le leggi razziali tra televisione e storiografia**", consultabile alla url www.iconticonlastoria.it, sono stati selezionati filmati preziosi di Rai Teche che raccontano (attraverso documentari, fiction, talk, trasmissioni di approfondimenti e diversi generi televisivi) come è mutato nel corso del tempo il modo degli italiani di fare (o non fare) i conti con la persecuzione e lo sterminio degli ebrei. Se negli anni '50 e '60 si ha una visione edulcorata del fascismo e persistono miti e stereotipi nell'opinione pubblica, come gli italiani solo come "salvatori di ebrei", "Mussolini vittima di Hitler", gli italiani "ostili alle leggi razziali del 1938", con gli anni '70 la Tv adotta una visione più critica della Shoah. Complice il successo internazionale della serie americana "Holocaust", sulle vite parallele di una famiglia di nazisti e una di ebrei nella Germania degli anni '30, il termine Olocausto entra nel linguaggio comune. La Rai la trasmette l'anno seguente, in 8 puntate, con grande risalto promozionale e riscontri da record (20 milioni di telespettatori e un indice di gradimento: 80%).

Negli anni Novanta, il piccolo schermo (complice anche i progressi nella ricerca storica) cambia narrazione sul tema della Shoah. Il 1997 in particolare è "l'anno della Shoah" sugli schermi italiani, con un susseguirsi di eventi televisivi e cinematografici sul tema (dallo Speciale su RaiUno per la 'prima' del film *La tregua* in febbraio, allo Speciale su Primo Levi in aprile per il decennale della morte, sempre in prime-time su RaiUno, alla 'prima tv' a maggio del film *Schindler's list*, che – fatto precedere da un dibattito e seguire da un documentario sul tema – fa registrare ascolti record (12.3 milioni e 50% di share), sino a chiudersi in dicembre con l'uscita al cinema del fortunatissimo film *La vita è bella* di Roberto Benigni).

Nel 1997 la Rai manda in onda il programma *Memoria. I sopravvissuti raccontano*, documentario realizzato dagli storici Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto con la regia di Ruggero Gabbai, per il CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), che viene trasmesso su Rai2 il 16 aprile 1997 alle 20.50. La qualità del prodotto, ben valorizzata dalla trasmissione in prima serata, porta a indici d'ascolto di ben 7 milioni di telespettatori. Il documentario sarà poi anche replicato negli anni seguenti.

FILM : *La zona di interesse*, di Jonathan Glazer (2024) – valutare diritti

Un viaggio nell'orrore, nella banalità del male. Di ciò che non si vuole vedere oltre il giardino, dove sta l'abisso dell'umanità. Ma lo sterminio non viene mai mostrato, per tutto il film lo si sente solo di sottofondo, perché ciò che il regista mostra è una casetta ordinata, gradevole. Un giardino verdissimo e curato. Con lo sguardo che si stende fino a un muro, un muro coperto da tre livelli di filo spinato. E dietro quel muro appare una ciminiera sempre in funzione, notte e giorno. La casetta è quella di Rudolf Höss, l'ufficiale SS che per anni ha comandato il campo di sterminio di Auschwitz. E oltre il giardino di casa sua, dove vivono e giocano i suoi quattro figli, oltre un milione di uomini, donne e bambini, in massima parte ebrei, vengono assassinati.

5. 1943: l'assedio alla Fortezza Europa e la resa dell'Italia

La conferenza di **Casablanca** (gennaio 1943) aveva deciso di aprire un **secondo fronte in Europa**, cosa che Stalin chiedeva da tempo per alleggerire la pressione sull'Urss. Le difficoltà tedesche sul fronte russo rendevano ormai la situazione favorevole. Lo stesso Mussolini, temendo che gli alleati si preparassero ad attaccare l'Italia, aveva tentato di convincere Hitler a chiudere il fronte russo con un armistizio e a spostare il centro del conflitto nel Mediterraneo. Ma Hitler era rimasto sordo a questa proposta.

E gli anglo-americani scelsero come obiettivo dell'attacco proprio l'**Italia (definita da Churchill il "ventre molle dell'Asse")**: nel paese Mussolini aveva ormai perso il consenso dell'opinione pubblica a causa delle numerose sconfitte militari, dei frequenti bombardamenti, dell'aumento del costo della vita e dalla conseguente penuria di generi alimentari; la monarchia, vasti settori dell'esercito e persino autorevoli esponenti di regime, pensavano da tempo che l'unica salvezza fosse sganciarsi dalla Germania e da una guerra ormai perduta. Che la situazione fosse ormai compromessa non era un mistero per nessuno e lo avevano ampiamente dimostrato gli scioperi del marzo 1943 scoppiati a Torino e in altre città del Nord. Dall'ottobre 1942 gli alleati avevano intensificato i bombardamenti sulle città italiane, specialmente a Torino, Genova, Milano e Napoli.

Nella notte fra il 9 e il 10 **luglio 1943** tredici divisioni angloamericane sbarcavano in **Sicilia** occupando Siracusa e la piazzaforte di Augusta che si arrese senza combattere. Poi occuparono le isole di Pantelleria e Lampedusa. E a nulla servirono i reparti italo-tedeschi spediti frettolosamente sull'isola. Né servirono le adunate ordinate da Mussolini per rincuorare il popolo e incitarlo alla resistenza contro l'invasore. Il **19 luglio 1943** veniva bombardata **Roma**: una pioggia di fuoco si abbatteva sulla Capitale andando a colpire soprattutto la zona dello scalo ferroviario, nel quartiere di San Lorenzo, e il cimitero monumentale del Verano: il bilancio fu di oltre 4000 vittime civili.

Di fronte al crollo della Capitale, nella notte fra il 24 e il **25 luglio 1943** il **Gran consiglio del fascismo** (convocato dal Duce per discutere le sorti della guerra) approvava a maggioranza l'ordine del giorno redatto da **Dino Grandi** che sfiduciava Mussolini rimettendo al re l'effettivo comando delle forze armate, secondo quanto previsto dallo Statuto albertino. Mussolini cercò di difendersi dichiarando di non sentirsi responsabile delle disfatte militari: delle sconfitte erano responsabili i comandanti militari che non lo avevano ascoltato, i soldati che non avevano animo di combattenti ma di sbandati, i generali che gli avevano mentito e che di fronte all'invasione della Sicilia aveva ceduto vigliaccamente senza resistere e infine era colpa del popolo italiano che non si era dimostrato all'altezza della prova della guerra.

Il pomeriggio del 25 luglio Vittorio Emanuele III convocava Mussolini obbligandolo alle dimissioni e ordinandone l'arresto. L'incarico di governo veniva dato al generale **Pietro Badoglio**. E anziché solidarizzare con il Duce che aveva diretto le sorti d'Italia per vent'anni, il popolo scese in piazza in un'esplosione di entusiasmo inneggiando alla fine della dittatura, riversandosi per le strade della Capitale pronto a distruggere qualsiasi simbolo del passato regime. Gli antifascisti e gli oppositori politici, condannati al carcere o al confino, venivano liberati dalle prigioni.

Il fascismo era così caduto, senza alcun atto rivoluzionario, ma per effetto di una crisi interna di regime. La fine di Mussolini non significava però fine della guerra e gli italiani furono presto risvegliati alla realtà perché il nuovo capo di governo Badoglio si affrettò a dichiarare, in un messaggio alla nazione, che la guerra continuava a fianco degli alleati tedeschi. In realtà il nuovo governo stava già trattando in gran segreto con gli anglo-americani una **pace separata** e l'uscita dal conflitto. I tedeschi intanto, non fidandosi dell'alleato italiano, avevano inviato dieci divisioni attraverso il passo del Brennero.

Il 3 settembre veniva firmato a Cassibile, nei pressi di Siracusa, un armistizio col generale Dwight Eisenhower comandante in capo delle forze americane in Europa. L'armistizio veniva reso noto la sera dell'**8 settembre 1943** con un comunicato radio, senza che fosse predisposto alcun piano per fronteggiare la presenza delle truppe tedesche in Italia. La decisione venne presa senza dare all'esercito indicazioni precise sull'atteggiamento da tenere nei confronti della prevedibile reazione

tedesca. Così mentre il 9 settembre il re e Badoglio abbandonavano Roma scappando a Brindisi, l'Italia precipitava nel caos. I comandi dello Stato maggiore sparirono senza dare ordini e la capitale, abbandonata a se stessa, venne difesa dai militari e dalla popolazione civile, pronta a battersi spontaneamente contro l'aggressione delle truppe naziste.

Messi di fronte alla propria coscienza, dopo vent'anni di oppressione e di sonno della ragione, gli italiani non esitarono ad affiancare i soldati nella battaglia per la difesa di Roma a **Porta San Paolo**, alla Cecchignola, fino a Prima Porta e Ponte Mammolo. Il bilancio fu di 400 morti in cui morirono anche molte donne, volontarie accorse per difendere la capitale dall'arrivo delle truppe occupanti tedesche. **[qui inserire qualche testimonianza]** Fu la gente di Roma (militari e civili) a difendere con onore una città caduta in mano al nemico senza che fosse predisposto alcun piano per fronteggiarlo, mentre chi avrebbe dovuto difendere la Capitale l'abbandonava, avendo un solo pensiero: la dinastia da mettere in salvo.

Lo sbandamento dell'esercito italiano facilitò i tedeschi nell'occupare quella parte del paese non ancora sotto il comando degli alleati. Rimasti senza ordini moltissimi soldati gettarono la divisa e cercarono di ritornare alle loro case, per evitare di cadere nelle mani dei tedeschi. Ma molti altri, presero la via della montagna dando vita alle prime bande di ribelli, decisi a combattere contro l'invasore tedesco e a riscattare l'Italia dalla vergogna del regime di Mussolini.

Le truppe naziste facevano scattare il piano Alarico, occupando la penisola mentre su altri fronti, i reparti italiani rimasti senza guarnigione e senza collegamenti, tentarono una disperata resistenza prima di essere sopraffatti dai tedeschi. Sull'isola greca di **Cefalonia**, reparti dell'esercito italiano furono fatti prigionieri e quei soldati che si rifiutarono di arruolarsi nell'esercito tedesco vennero deportati in massa nei campi di internamento in Germania: oltre 600.000 furono i militari italiani catturati e deportati in Germania con lo status di "**internati militari italiani – IMI**". Costretti a lavorare come schiavi nelle fabbriche del Reich, il loro "no" al nazismo, divenne un atto di **ribellione** che trasformò la **prigionia** in una vera e propria Resistenza.

Nel frattempo, il 12 settembre, un gruppo di paracadutisti tedeschi liberava Mussolini da Campo Imperatore su Gran Sasso. Divenuto ormai un fantoccio nelle mani di Hitler, il duce proclamava la nascita della **Repubblica sociale italiana** (RSI) detta "Repubblica di Salò" dal nome della località sul Garda dove aveva sede il nuovo governo. La **Rsi** affermava di voler continuare la guerra realizzando ciò che era stato il progetto del fascismo delle origini (impedito da vent'anni di compromessi con la monarchia): Mussolini riprendeva le vecchie posizioni repubblicane del 1919 e parte del programma di San Sepolcro, cercando di suscitare nuovi entusiasmi e di ricompattare il paese sotto il suo comando.

Privi di una guida politica e invasi da due eserciti contrapposti, gli italiani si ritrovarono divisi in due campi avversi: da un lato i repubblicchini, schierati con Salò e con gli occupanti tedeschi; dall'altro i ribelli, i combattenti irregolari, i **partigiani**, gruppi di combattenti armati (ufficiali e soldati del regio esercito sbandato, ma anche studenti, operai, e molte donne) datisi alla macchia per combattere contro le truppe tedesche di occupazione e le milizie fasciste della RSI, autori di una politica terroristica fatta di rastrellamenti, violenze, stragi ed eccidi di civili. Iniziava così la **Resistenza**, che secondo l'interpretazione di Claudio Pavone fu una **guerra di liberazione nazionale** dall'invasione nazista, una **guerra civile** fra italiani, decisi ad abbattere il fascismo e a recuperare dignità e credibilità a un paese che nel 1922 aveva regalato il potere a Mussolini. Animato su base volontaria, il movimento di Resistenza italiano non si limitò ad azioni di sabotaggio o spionaggio, scioperi o boicottaggio o trasmissione di informazioni; con l'intensificarsi della violenza nazista nella primavera-estate del 1944, le formazioni partigiane si fecero più numerose e meglio organizzate. La liberazione del paese divenne infatti solo il punto di partenza per realizzare una società più giusta e realmente democratica: un grande progetto politico che rovesciasse la politica del regime fascista.

I partigiani oltre ad organizzare attacchi a sorpresa a danno dei tedeschi, ingaggiarono con gli invasori e con le milizie fasciste veri scontri armati.

Per proseguire la guerra accanto alla Germania, la RSI organizzò un esercito di leva il cui comando fu affidato al generale Rodolfo Graziani, già comandante delle truppe italiane in Libia fino alla sconfitta nel 1941. I bandi di arruolamento di Graziani riguardavano le classi di leva più giovani (i nati fra il 1923 e il 1926) e accanto ad essi nascevano milizie volontarie o reparti, animati dal culto dell'odio e dal desiderio di sangue. Chiunque non si fosse presentato alla chiamata alle armi sarebbe stato punito con la pena di morte "*mediante fucilazione al petto*". Ma dei 180mila richiamati alla leva, solo 87mila si presentarono. Tutti gli altri disertarono o si unirono alle prime bande partigiane in montagna. La **renitenza alla leva** alimentò piccoli gruppi di ribelli soprattutto nelle zone collinari o in montagna, ritenute un rifugio sicuro perché difficilmente raggiungibili e in grado di far controllare le zone dall'alto. Ma la Resistenza fu combattuta anche nelle città occupate da gruppi sceltissimi, come i **GAP** (Gruppi di azione patriottica) con modalità del tutto diverse dalle **azioni partigiane in montagna**: attacchi a convogli militari, sabotaggio a vie di comunicazione e alle linee nemiche, scontri a fuoco in campo aperto, lontani dai centri abitati. Modellati sull'esempio delle unités de choc francesi e anche sui gruppi sostenuti dai britannici nel Nord Europa, i Gap attaccavano il nemico con azioni di terrorismo urbano, con agguati mirati, per poi scomparire nei vicoli della città. Quella dei gappisti fu una forma di guerriglia molto dura, perché le città occupate dai tedeschi erano infestate dalle spie, dai delatori, dai confidenti delle questure ed era molto facile cadere nella rete della polizia nazifascista. La guerra dei GAP obbligava alla vita in isolamento, a reggere un altissimo livello di tensione emotiva, avendo i nervi ben saldi quando ci si trovava a sparare al nemico e attaccarlo quando meno se lo aspettava, con attentati terroristici ad personam, per poi fuggire e scomparire nei vicoli della città. Non sempre la città accoglieva e ospitava, e chi non trovava rifugio era costretto a trascorrere giorni e notti in solitudine, in attesa di poter riprendere un qualche collegamento col proprio comando.

Uccidere a "sangue freddo" anche se in contrasto con la propria coscienza è un dramma vivo nelle memorie di tutti i protagonisti della Resistenza. Rosario Bentivegna, studente di medicina che aderisce alle formazioni partigiane dopo il bombardamento di San Lorenzo, il 19 luglio 1943, ha scritto.

“La guerra fatta sul serio la porti dentro come una sporcizia per sempre Anche se, sia chiaro, io sono mille volte convinto che fosse giusto farla. Ma non c'è mai stata un'azione in cui, prima, non avessi provato paura; e, dopo, nausea, voglia di vomitare.

Tutte le volte che ho dovuto sparare ho avuto voglia di tirarmi indietro. Perché affrontarsi uomo a uomo è duro, ed è inutile dirsi: “è un tedesco” o “è un fascista”; in colui che avevo davanti, anche se era il nemico, non potevo fare a meno di ritrovare parte della mia umanità, di riconoscere un uomo. In fondo avevo scelto di fare il medico per conservare, salvaguardare e proteggere la vita.

Per questo, ogni volta che ho dovuto sparare, è stata una pena. E ne sono rimasto sconvolto, sempre. Perché quando estrai l'arma sei scoperto; sei nudo. E tirarla fuori per colpire è davvero ripugnante.

Non era però solo paura quella che provavo; forse si può dire che fosse anche dolore. Eppure da quella lotta non mi sono mai tirato indietro. La nostra etica della responsabilità derivava dalla convinzione di dover lottare per ristabilire la libertà che ci avevano tolto.

5. Resa dell'Italia, Resistenza e guerra civile (1943-1945)

Per riempire il vuoto di potere lasciato dalla fuga del governo Badoglio e della Corona, a Roma si era costituito il **Comitato di liberazione nazionale** presieduto da Ivanoe Bonomi e rappresentante di tutte le forze antifasciste risorte dopo vent'anni di dittatura. Il CLN ebbe il compito di condurre la

guerra di liberazione nazionale a fianco degli anglo-americani e nel corso di venti mesi di guerra coordinare le formazioni partigiane attive nella Resistenza; ma si pose anche l'obiettivo di fondare un nuovo stato democratico. All'interno del CLN trovarono spazio i partiti e le forze politiche sopravvissute alla repressione del ventennio: il **Partito comunista** che più di tutti ha pagato la repressione fascista (con oltre 30.000 condanne comminate dal Tribunale speciale) a cui fanno capo le "Brigate Garibaldi"; il **Partito d'azione**, fondato nel 1942 con la convergenza di liberali progressisti e socialisti con le "Brigate Giustizia e libertà"; la Democrazia cristiana, erede del Partito popolare di Don Sturzo, riorganizzata nel 1942 da Alcide De Gasperi con le "Brigate del popolo"; il Partito liberale, risorto dalle ceneri all'indomani del 25 luglio e il Partito democratico del lavoro. Le brigate "autonome" erano invece composte da ufficiali e soldati del regio esercito, fedeli alla monarchia e al governo Badoglio.

La scelta di aderire a queste formazioni non fu data rispondendo alle rigide parole d'ordine dei partiti antifascisti ma fu una scelta spontanea, maturata nell'intimo della propria coscienza, spesso difficile e sofferta, attraversata da dubbi e tormenti interiori. Convincersi all'uso delle armi fu per molti giovani di orientamento democratico e libertario, fautori degli ideali risorgimentali di Croce e Mazzini, un vero e proprio dramma di coscienza.

La Resistenza al nazifascismo assunse tuttavia connotazioni diverse, sia per la durata che gli obiettivi e dei paesi coinvolti. In Italia la guerra partigiana ereditava l'attività politica di opposizione al fascismo dei primi anni Venti, e la lotta clandestina negli anni Trenta ma segnava anche un distacco tra generazioni di antifascisti. La prima, quella degli oppositori di regime, finiti al carcere o al confino, costretti a subire feroci forme di repressione o a fuggire all'estero, fuoriusciti in Francia, in Spagna o in Urss, ma ormai lontani da anni dall'Italia e incapaci di agire per rovesciare il regime; la seconda generazione dei nati e cresciuti dentro il regime fascista, che dopo l'8 settembre 1943 si convincono della necessità di dare una risposta forte, definitiva, risoluta (anche con l'uso delle armi) contro la violenza nazifascista.

La Resistenza delle donne

Rimaste sole, con gli uomini mandati al fronte a combattere in terre lontane, dispersi o deportati, per anni distanti da casa, catturati come prigionieri di guerra o impiegati nella guerra civile, fra il 1943 e il 1945, le donne diventano il vero "bersaglio strategico della guerra ai civili. Sono le donne a mettere in atto una **"resistenza senz'armi"** fatta di piccoli, grandi gesti di sopravvivenza quotidiana: dalle corse nei rifugi antiaerei per sfuggire ai bombardamenti a tappeto, che vanno a colpire soprattutto obiettivi sensibili come scuole, ospedali e chiese per fiaccare lo spirito di resistenza delle popolazioni colpite e garantire la resa finale del nemico. Sono le donne che fanno la fila per il pane ogni giorno per sfamare i figli, che cercano di sopravvivere alle razzie, ai rastrellamenti, agli eccidi.

E sono proprio le memorie delle donne a rimettere in discussione le strategie di guerra e l'uso della forza, compresa la condotta criminale dei combattenti impiegati nei conflitti armati.

Per le donne che decidono di aderire alla Resistenza e di combattere in armi contro il nemico nazifascista, la guerra partigiana è anzitutto un **atto di ribellione radicale** contro quella cultura di guerra che da secoli condanna le donne ad assumere il ruolo di "bottino" e di "vittima sacrificale". Una cultura che dietro l'aggressione sessuale al corpo femminile, fa emergere il tacito bisogno di garantire l'umiliazione e la resa del nemico da parte del vincitore.

Le partigiane si ribellano al loro destino di "preda" e per loro fare la Resistenza è soprattutto una **scelta di libertà** compiuta per l'emancipazione da secoli di patriarcato e da ogni forma di subalternità sociale o culturale. La Resistenza è la fine dell'educazione fascista che aveva condannato la donna a essere soltanto la "sposa e la madre esemplare", l'angelo e "custode delle migliori virtù famigliari italiane". Lo ricorderà nelle sue memorie Marisa Ombra, staffetta partigiana in Piemonte: "nel 1945 finiva per noi ragazze la trasgressione. Per le donne, fare la Resistenza assume allora i tratti di uno strappo radicale e definitivo con la società tradizionale, sovvertire le gerarchie, perché combattere

significa trasgredire i comuni modelli di donna imposti dal fascismo ed ereditati dal passato, dalla rigida mentalità patriarcale. E nella loro “guerra privata” le donne smettono improvvisamente di sentirsi soltanto madri o figlie. La loro lotta non prende di mira solo l’occupante tedesco o i militi fascisti della Repubblica sociale, ma comprende la liberazione di sé stesse, anche dal pregiudizio morale e dalla discriminazione sociale imposta dalla cultura maschile. Fino ad arrivare allo scontro persino con i compagni di banda. «Anch’io volevo procurarmi un’arma che mi veniva costantemente negata dai compagni dei Gap. Perché, secondo loro, noi donne dovevamo limitarci a mascherare la loro presenza nei luoghi degli attacchi fingendo di essere le fidanzate: erano convinti che così, avrebbero corso meno rischi». Con queste parole, non prive di rabbia, Carla Capponi avrebbe ricordato una delle sue prime azioni nella guerra clandestina di Resistenza nella Roma occupata dai nazisti. Reclutata a nemmeno vent’anni in uno dei reparti più agguerriti e meglio organizzati della guerra partigiana, i Gruppi di azione patriottica delle brigate Garibaldi, la sua scelta di combattere contro il fascismo e le truppe occupanti tedesche le sarebbe valsa, nel 1950, la qualifica di partigiana combattente e una medaglia d’oro, conferita dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Ma forse, come in nessun’altra testimonianza di quei drammatici giorni di lotta, il racconto di quella guerra giusta da combattere (l’unica guerra ancora nobile) avrebbe assunto toni dissacranti e antiretorici. Come per altre donne della sua generazione, cresciute all’ombra del “culto del Littorio” nel regime fascista, anche per Carla la decisione di entrare nelle formazioni clandestine della Resistenza non era stata presa a cuor leggero; né la scelta antifascista poteva leggersi come risposta scontata o immediata, consumata una volta per tutte di colpo, all’indomani della crisi di regime dell’8 settembre 1943. Prima ancora che ispirarsi, sul piano ideologico-militare, alle rigide parole d’ordine dei partiti antifascisti riuniti nel Cln, è nella dimensione di critica istintiva alle vicende che si vivono ogni giorno, nel quotidiano, a segnare per le donne resistenti la via d’accesso all’antifascismo. Frutta di una lunga maturazione, la scelta nasce in quelle manifestazioni di distacco, inizialmente umano e quasi esistenziale, rispetto alla retorica di un mondo incorruttibile e alle grandiose sorti d’Italia vagheggiate dalla propaganda di regime; in quella critica radicale originata dal fastidio che si prova verso l’apatia di una società dove bisogna solo «credere, obbedire e combattere», che ha rinunciato alle libertà civili e politiche, destinata a trasformarsi in assunzione di responsabilità, solo con l’irrompere della guerra in casa. Sono molteplici i percorsi che fanno approdare alla lotta antifascista: per alcune si tratta di seguire un alto ideale di libertà e democrazia, per altre del bisogno di raggiungere una maggiore dignità umana, oppure della reazione allo sfruttamento della propria classe sociale, contro ogni forma di sopruso e di violenza. Ma non c’è dubbio che sia il regime di Mussolini a cullare le future resistenti, fin dalla più tenera età.

Alla fine della guerra, le *partigiane combattenti* saranno conteggiate in 35 000, pari al 18,9 per cento della categoria e le *patriote* 20 000 (16,6 per cento). Tra le 623 *cadute e fucilate* si conteranno solo le morte in combattimento, nelle camere di tortura o in azioni di guerra regolarmente documentate, tralasciando completamente le centinaia di migliaia di vittime di rappresaglia, di bombardamento o quelle decedute in seguito agli stupri di guerra, che saranno calcolate tra le vittime civili. La percentuale del 2,1 per cento delle donne cadute durante la Resistenza deve per questo considerarsi assolutamente irrisoria, per non parlare delle sole 19 medaglie d’oro al valore militare e delle 13 dedicate alla memoria o al mancato conteggio delle circa 70 000 militanti dei Gruppi di difesa della donna, delle 4653 arrestate, delle 623 fucilate, delle 2750 deportate e delle 512 commissarie di guerra. Le donne hanno operato come “staffette” portaordini per garantire i collegamenti tra la montagna o la collina e i partigiani che si nascono alla macchia; le donne sono state il telegrafo, la borse dei medicinali, i cibo, le informazioni. Tutto ciò che rende possibile a una brigata partigiana di sopravvivere in condizioni di clandestinità. E poi ci sono state donne che hanno combattuto e messo a punto azioni militarmente importanti, con coraggio e determinazione non certo inferiore agli uomini. Come Maria Teresa Regard, partigiana nei Gap a Roma che nel dicembre 1943 mette a punto un’azione incendiaria all’Hotel Flora, sede del comando germanico di Roma, facendo saltare in aria

un camion tedesco. Il 24 gennaio 1944 conduce una delle azioni partigiane più rischiose, facendo esplodere una bomba al Banhoff, il posto di ristoro delle truppe tedesche alla stazione Termini. Azioni militarmente importanti, che Maria Teresa porta a compimento da sola, e che le costano la cattura e la detenzione nel carcere di Via Tasso, sede del Comando delle SS di Roma. Saranno giorni di prigionia spietati che Teresa ricorderà molti anni più tardi, chiamata a testimoniare nel 1996 dinanzi al Tribunale militare di Roma nel processo a carico del capitano delle SS Eric Priebke; il criminale di guerra estradato dall'Argentina (dove aveva trovato rifugio per oltre 50 anni) e processato per la strage delle Fosse Ardeatine. Sarà lei a raccontare ai magistrati del suicidio di Gianfranco Mattei, fratello della partigiana Teresa Mattei (la più giovane delle 21 elette all'Assemblea Costituente), professore al Politecnico di Milano a soli 27 anni, una promessa della chimica italiana. Per evitare di parlare sotto le terribili torture che gli vengono praticate, Gianfranco si impicca in cella. Il suo corpo sarà gettato in una fossa comune e ritrovato dai famigliari al cimitero di Prima porta solo alla fine del 1945. Sarà sua sorella Tersa Mattei a riconoscerlo; lei che in prigione aveva subito uno stupro (come molte partigiane finite sotto interrogatorio) da parte dei fascisti.

Le donne dimenticate dalla storia torneranno a raccontarsi dinanzi alle telecamere della regista Liliana Cavani nel suo documentario, trasmesso dalla Rai per il ventennale della guerra di Liberazione, nel 1965, *La Donna nella Resistenza* (1 milione e 700 mila telespettatori con il 72% di share). Scardinando una narrazione che fino a quel momento aveva assegnato un ruolo marginale al racconto femminile della guerra partigiana, la Cavani (che da bambina aveva assistito alla strage in Piazza dei Martiri a Carpi, il 16 agosto 1944, con i cadaveri ammucchiati, presidiati da reparti armati della RSI) andava ora alla ricerca di una donna con i gradi di colonello, partigiana combattente nella Repubblica liberata di Sassuolo e di un'altra che a 22 anni aveva combattuto nella Battaglia di Porta Lama a Bologna, e che aveva aderito alla Resistenza dopo aver visto uccidere il padre.

E ancora, per la prima volta in televisione e dinanzi agli occhi del paese, le testimonianze delle donne che avevano vissuto le torture nelle caserme dei reparti armati; donne che avevano combattuto nei GAP. Una memoria viva, pulsante, senza mediazioni ideologiche o politiche, raccolta con sapiente sensibilità a 20 anni esatti dalla lotta partigiana. Ricordi inchiodati nella carne, nella memoria, nella mente di chi era chiamato a raccontarli, in una testimonianza corale che non presentava tracce di odio ma una profonda consapevolezza di una scelta sofferta nel prendere le armi. Per le donne non era stato facile; entrare nello spazio pubblico era stata davvero una scelta di libertà, capace di rompere con le tradizioni, con le gerarchie consolidate liberando un pezzo di mondo da ogni forma di subalternità, fuori e dentro le mura domestiche. Il tema del rimosso, della memoria taciuta delle donne, della vergogna di una società troppo frettolosa nel voler dimenticare i nodi scomodi della guerra, a partire dagli stupri di massa e dalle tante forme di violenza subite negli anni della guerra civile. Un racconto che dimostrava quanto anche le vittime (la cui voce era stata messa a tacere) potessero essere protagoniste della storia, non solo i carnefici.

Il 13 ottobre 1943 il governo Badoglio, che rappresentava la continuità dello Stato italiano, dichiarò guerra alla Germania di fatto schierandosi contro le forze occupanti naziste. Come primo atto di vendetta, il **16 ottobre 1943** (il sabato nero, la razzia del ghetto) il Comando delle SS di Roma ordinava il rastrellamento di oltre 1000 ebrei romani, deportati in Germania nei campi di sterminio. Solo 16 avrebbero fatto ritorno, una sola donna e nessun bambino. Ma a subire la deportazione erano stati anche militari: il 7 ottobre 1943 oltre 2000 carabinieri vennero fatti prigionieri e mandati a lavorare come schiavi nel lager tedeschi. Furono in tutto 8869 gli ebrei italiani deportati; 7860 quelli uccisi durante la Shoah.

Ovunque la risposta dei nazifascisti alle azioni partigiane non si fece attendere e fu estremamente dura, attuata per mezzo di rappresaglie e rastrellamenti di civili. Secondo la tecnica della "terra bruciata", della "guerra casa per casa", i nazifascisti misero in atto una strategia che aveva come primo obiettivo quello di "bonificare il territorio" dalle bande di ribelli. E non riuscendo a stanare

ogni singolo partigiano che si nascondeva alla macchia (in montagna, in collina o nelle città occupate), le truppe occupanti tedesche (con l'ausilio delle milizie fasciste) misero a ferro e fuoco case, villaggi, comunità che si riteneva fossero di aiuto ai partigiani, fornendo loro rifugio, cibo e cure. Fu questa la strategia delle stragi di civili: una strategia già applicata nell'Europa dell'Est fin dal 1942, con una direttiva denominata **Merkblatt 69/1** che aveva stabilito, in maniera criminale, la legittimità dell'uccisione di civili utilizzati dai partigiani come informatori o semplicemente ritenuti sostenitori della Resistenza. Ne sarebbero state un buon esempio le asprissime "direttive anti ribellistiche" emanate dal feldmaresciallo **Albert Kesselring** nella primavera-estate del 1944: norme draconiane che garantirono l'impunità per ogni tipo di atrocità perpetrate dalle truppe – molto spesso incitate dagli alti comandi a compiere massacri e violenze non risparmiando neppure donne e bambini – con l'obiettivo non tanto di colpire i partigiani, ma di far comprendere alla popolazione quali conseguenze avrebbe avuto, anche per i civili, il comportamento dei ribelli. Tra gli episodi di strage più noti quello di **Marzabotto-Monte Sole**, un massacro perpetrato dal **29 settembre al 5 ottobre 1944** sull'appennino bolognese, i cui abitanti, secondo i fascisti, offrivano aiuto agli uomini della brigata partigiana "Stella Rossa". Furono 777 le vittime (secondo i dati più recenti) soprattutto donne, vecchi e bambini.

Altri massacri si verificarono a **Sant'Anna di Stazzema** (12 agosto 1944) dove tre compagnie della 16 divisione SS-Panzergrrenadier massacrarono 560 civili, non risparmiando donne incinte e bambini di pochi mesi. I loro corpi vennero ammassati e bruciati insieme al villaggio; e a **Civitella Val di Chiana** (29 giugno 1944) dove a seguito dell'uccisione di due paracadutisti della divisione Herman Göring, reparti della Wehrmacht rastrellarono tutti i civili del paese, uccidendoli con un colpo alla nuca per poi dare alle fiamme i loro corpi.

La guerra ai civili fu attuata soprattutto per spezzare gruppi di resistenza armata, – in particolare quelli di matrice comunista – considerati promotori di una guerra per bande illegittima e irregolare; e in questa guerra criminale i tedeschi (non solo SS ma anche reparti della Wehrmacht) non si fecero scrupolo nello sterminare anche donne e bambini, con l'aiuto delle milizie fasciste della Repubblica sociale. Tra i casi più noti la strage delle **Fosse Ardeatine** compiuta a Roma il 24 marzo 1944 dalle SS al comando del tenente colonello Herbert Kappler: 335 ostaggi, prelevati dalle carceri di Regina Coeli e di Via Tasso (antifascisti, renitenti alla leva, detenuti comuni e molti ebrei), furono massacrati in alcune cave di pozzolana abbandonate alla periferia di Roma, sulla via Ardeatina. Una strage, un crimine di guerra (non una rappresaglia), compiuta in meno di 24 ore, nella massima fretta e con la massima segretezza, in ritorsione all'azione partigiana compiuta il 23 marzo 1944 dai Gap in via Rasella, in cui erano morti 32 soldati altoatesini appartenenti all'XI compagnia, III Battaglione SS - Polizei Regiment Bozen.

[Scheda: Atlante delle stragi nazifasciste]
https://www.straginazifasciste.it/?page_id=9

Un progetto di ricerca condotto dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI) e dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), che ha permesso di definire un quadro completo degli episodi di violenza contro i civili commessi dall'esercito tedesco e dai suoi alleati fascisti in Italia tra il 1943 e il 1945. Il progetto ha prodotto una banca dati con materiali di corredo (documentari, iconografici, video) correlati agli episodi censiti, ospitati all'interno del sito web. Nella banca dati sono state catalogate e analizzate tutte le stragi e le uccisioni singole di civili e partigiani uccisi al di fuori dello scontro armato, commesse da reparti tedeschi e della Repubblica Sociale Italiana in Italia dopo l'8 settembre 1943, a partire dalle prime uccisioni nel Meridione fino alle stragi della ritirata eseguite in Piemonte, Lombardia, Veneto e Trentino Alto Adige nei giorni successivi alla liberazione. L'elaborazione su base cronologica e geografica dell'insieme dei dati

censiti ha consentito la definizione di una ‘cronografia della guerra nazista in Italia’, che mette in correlazione modalità, autori, tempi e luoghi della violenza contro gli inermi sul territorio nazionale.

La ricerca storica è stata condotta in vari archivi e ha coinvolto oltre 90 ricercatori: l’Archivio dell’ufficio storico dello stato maggiore dell’esercito e l’Archivio storico dei carabinieri di Roma; il Registro generale delle denunce per crimini di guerra raccolte a partire dal 1945 presso la Procura Generale Militare di Roma (illegalmene archiviate nel 1960), reperito dalla Commissione parlamentare d’inchiesta sulle cause dell’occultamento dei fascicoli relativi a crimini nazifascisti (XIV Legislatura); le sentenze e i fascicoli dei procedimenti giudiziari dibattuti presso i Tribunali militari nel corso dell’ultima stagione processuale (dal 1994 ad oggi).

I risultati dell’indagine hanno permesso di censire oltre **5000 episodi**, per ognuno dei quali è stata ricostruita la dinamica degli eventi, inserita nello specifico contesto territoriale e nelle diverse fasi di guerra, e accertata l’identità delle vittime e degli esecutori (quando possibile).

Per il contributo che l’Italia era pronta a dare alla vittoria contro le truppe occupanti tedesche (e che avrebbe dato con altissimo numero di vite), Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione sovietica riconoscevano alla **Conferenza interalleata di Mosca** (ottobre 1943), lo status di paese “**cobelligerante**” (e proprio in virtù di questo status, all’Italia fu evitata una pace punitiva nel dopoguerra). Proprio in virtù della lotta partigiana, condotta a sostegno dello sforzo bellico angloamericano, l’Italia avrebbe ottenuto nel dopoguerra il diritto di processare davanti a tribunali italiani i criminali di guerra nazisti, il diritto a scegliere nuove istituzioni, a eleggere un’Assemblea Costituente, a scrivere una Costituzione in piena sovranità.

Il 27 settembre era insorta Napoli che dopo “quattro giornate” di combattimenti cruenti con le forze tedesche costringeva i nazisti ad abbandonare la città, assumendo il ruolo di prima grande città europea e a insorgere contro i tedeschi. Ma la guerra di movimento fu di breve durata. Perché agli inizi dell’autunno le truppe alleate furono costrette a fermarsi per alcuni mesi lungo la linea di difesa “Gustav”, che correva dalla foce del Garigliano sul mar Tirreno (al confine tra Lazio e Campania) alla foce del Sangro sull’Adriatico (a sud di Pescara) e che aveva come caposaldo la città di **Cassino**. Nel gennaio del 1944 gli anglo-americani tentarono uno sbarco alle spalle della linea Gustav sulla spiaggia di Anzio, vicino Roma, ma furono fermati dai reparti tedeschi affluiti nella zona (22 gennaio – 5 giugno 1944).

Ma mentre l’avanzata alleata si arrestava, proseguiva l’attività politica. Il congresso dei partiti antifascisti riuniti nel CLN, tenuto a Bari nel gennaio 1944, chiedeva l’abdicazione di Vittorio Emanuele III, ritenuto responsabile delle sciagure del paese, in favore del figlio Umberto II. Una linea appoggiata da liberali e democratici cristiani, col sostegno degli alleati, mentre socialisti, comunisti e azionisti avrebbero voluto l’immediata abolizione della monarchia. Fu **Palmiro Togliatti**, leader del partito comunista, ormai da diciotto anni in esilio in Urss, a sbloccare la situazione offrendo il pieno appoggio al governo Badoglio. In linea con quanto richiesto dall’Urss, la “**svolta di Salerno**” di Togliatti (12 aprile 1944) scavalcò la posizione ufficiale del CLN accantonando ogni pregiudiziale contro il re e il governo Badoglio e propose di formare un **governo di unità nazionale** capace di concentrare le energie nella lotta al nazifascismo, rimandando la discussione sui destini della monarchia alla fine della guerra. Il re si impegnavano a nominare, al momento della liberazione di Roma, il figlio Umberto II luogotenente generale del regno e a rimandare la scelta fra monarchia e repubblica a un referendum popolare da tenersi al termine del conflitto. Fu inoltre riconosciuto un CLN dell’Alta Italia (**CLNAI**) con sede clandestina a Milano che ebbe compiti di coordinamento della guerra di liberazione, nel Nord ancora sotto occupazione nazifascista.

Il **4 giugno 1944** gli alleati entravano a Roma mettendo fine a 271 giorni di terribile occupazione militare tedesca. Nello stesso giorno Umberto di Savoia veniva nominato luogotenente generale del

Regno e il generale Badoglio veniva sostituito da Bonomi alla guida del governo. Rappresentante dell'antifascismo moderato, Bonomi sarebbe rimasto in carica fino al giugno 1945 grazie all'appoggio degli alleati. I partigiani vennero inquadrati nel Corpo volontari della libertà (CVL) sotto il comando del generale Raffaele Cadorna, mentre le truppe anglo-americane proseguirono la loro avanzata verso nord, liberando Firenze l'11 agosto 1944, già in mano a un governo autonomo nominato dal CLN e con le formazioni partigiane locali che avevano già pianificato l'insurrezione popolare.

L'avanzata alleata, lenta e sanguinosa, fu di nuovo bloccata a settembre sotto la **linea Gotica**, una linea difensiva costruita dai tedeschi fra il Tirreno e l'Adriatico. L'Italia rimaneva così divisa per un anno in due. L'inverno del 1944-45 fu senza dubbio il più duro e drammatico, soprattutto per le regioni del nord dove oltre alla fame e al freddo la popolazione civile dovette sopravvivere ai bombardamenti alle violenze delle truppe nazifasciste.

6. 1944-1945 L'assalto a Germania e Giappone + La caduta della Germania e del Giappone

Gli alleati avevano giudicato il fronte italiano come secondario nella loro strategia militare, mentre ritenevano che un fronte più importante dovesse aprirsi nella Francia settentrionale. Questa strategia era stata elaborata alla **Conferenza di Teheran** da Roosevelt, Churchill Stalin (28 novembre – 10 dicembre 1943): i tre leader dichiaravano per la prima volta di voler lottare uniti per giungere alla vittoria finale, mettendo da parte diffidenza e sospetti reciproci.

La decisione di aprire un secondo fronte a ovest diede a Stalin la certezza che gli anglo-americani non avrebbero cercato una pace separata con Hitler a discapito dell'URSS; per questo il dittatore sovietico si era impegnato a sostenere gli alleati con una controffensiva a est, in modo a stringere la Germania in una morsa e schiacciarla tra due fuochi. Il leader sovietico otteneva nel contempo la promessa che l'URSS avrebbe conservato qualche territorio in Polonia nelle regioni Baltiche, ottenuto a seguito del patto Ribbentrop-Molotov.

Con l' **"operazione Overlord"**, il 6 giugno 1944 gli alleati sbarcavano in **Normandia**: più di 1 milione di uomini e oltre 300.000 mezzi corazzati distrussero, in un'incessante pioggia di fuoco dal cielo e dal mare, le linee di fortificazione tedesche asserragliate sulla costa atlantica. Grazie all'aiuto delle forze partigiane francesi, nel settembre 1944 la Francia veniva liberata, il generale De Gaulle rientrava trionfante a Parigi come liberatore del paese.

Sul fronte orientale, l'Armata rossa (che dopo la battaglia di Stalingrado era riuscita a liberare il paese) giungeva al confine con la Polonia e cominciava a liberare gli stati baltici. In Germania, dopo le fallimentari controffensive ordinate da Hitler, la situazione era diventata sempre più drammatica. Ormai distaccato dalla realtà il Führer si era chiuso nel quartier generale di Rustenburg, dove pur puro caso era sfuggito a un attentato organizzato dal colonello Klaus von Stauffenberg insieme ad altri ufficiali della Wehrmacht. Falliva così il tentativo di liberarsi di un dittatore ormai in pieno delirio e sganciarsi da una situazione militare divenuta insostenibile. Intorno a Hitler la morsa diventava sempre più stretta: da luglio a ottobre 1944 Romania, Ungheria e Bulgaria si arrendevano mentre la Jugoslavia riconquistava la sua libertà grazie all'azione delle formazioni partigiane capeggiate da Tito.

Le sorti del conflitto ormai erano segnate. Churchill, Roosevelt e Stalin riuniti a **Yalta**, in Crimea (**4-11 febbraio 1945**) ridefinirono gli assetti internazionali dopo il crollo della Germania e stabilivano l'entrata in guerra dell'Unione sovietica contro il Giappone, dopo la capitolazione tedesca, in modo da accelerare la fine del conflitto. Mentre Hitler continuava ad illudersi sulla capacità distruttiva delle armi segrete (missili V1 e V2, aeroplani a reazione e bomba atomica) nella primavera del 1945 gli alleati ripresero l'offensiva su tutti i fronti. Dopo aver oltrepassato il Reno, gli angloamericani iniziarono la marcia verso Berlino e dopo aver sottoposto le città tedesche a terribili bombardamenti (Dresda fu completamente rasa al suolo) i sovietici iniziarono a liberare la Polonia e occuparono la

Prussia orientale. La tenaglia delle forze alleate si chiudeva il 25 aprile con le truppe americane e sovietiche che si incontravano sul fiume Elba.

Contemporaneamente a quello tedesco crollava anche il fronte italiano; nella primavera del 1945 gli alleati superavano la linea gotica e il 25 aprile le forze della Resistenza chiamavano all'insurrezione tutte le città del nord che si liberavano dall'oppressione nazifascista, prima dell'arrivo degli alleati, insediando governi provvisori espressione dei CLN. Il **CLNAI** assumeva tutti i poteri civili e militari nelle regioni settentrionali, mentre Mussolini e i gerarchi fascisti rimasti a lui fedeli, tentavano di fuggire in Svizzera. Riconosciuti dalle formazioni partigiane, venivano fermati e fucilati a Dongo. I loro copri vennero esposti a piazzale Loreto a Milano, nello stesso luogo dove il 10 agosto 1944 i fascisti avevano fucilato 15 partigiani lasciando i loro cadaveri esposti, come monito alla popolazione civile. Il 2 maggio 1945 entrava in vigore la resa senza condizioni alle truppe tedesche e la città di Berlino veniva occupata dalle truppe dell'Armata rossa. Il 30 aprile Hitler si era suicidato nei sotterranei della cancelleria del Reich e il 7 maggio la **Germania** siglava la **resa incondizionata**.

In un'Europa ridotta a un cumulo di macerie, finiva così uno dei conflitti più sanguinosi della storia.

Nonostante la resa della Germania e dell'Italia, il **Giappone** continuava ad attaccare gli alleati nelle isole del Pacifico. Grazie al generale Douglas Mac Arthur, comandante in capo delle forze statunitensi in Estremo oriente, gli americani riuscirono a conquistare le isole Marshall e le Filippine. E nel giugno 1945, dopo un'epica battaglia costata la vita a 100.000 giapponesi, gli americani conquistavano Okinawa. Fedeli al loro imperatore e pronti a sacrificare la propria vita, nonostante le sorti della guerra fossero ormai segnate, i **kamikaze** giapponesi continuarono a gettarsi sulle navi americane con i loro aerei carichi di bombe, rifiutando qualsiasi tipo di resa. La resistenza di **Okinawa** mostrava che l'esercito giapponese avrebbe continuato a essere forte e tenace, potendo contare ancora su oltre 3 milioni di uomini sparsi su un ampio territorio e pronti a combattere a oltranza. Il Giappone non avrebbe mai chiesto la resa e la guerra rischiava di prolungarsi all'infinito con perdite eccessive per l'esercito americano. Il nuovo presidente degli Stati Uniti, **Harry Truman** decise allora di ricorrere all'impiego di un'arma nucleare mai sperimentata prima e terrificante: il 6 agosto gli americani sganciavano su **Hiroshima** una **bomba atomica** provocando oltre 70.000 morti. Il 9 agosto una seconda bomba colpiva **Nagasaki**, tra le città più popolate del Giappone. Il paese fu messo in ginocchio e si convinse a cessare le ostilità, firmando un atto ufficiale di resa il **1 settembre 1945**.

Finiva così la seconda guerra mondiale: uno dei conflitti più sanguinosi della storia dell'umanità che chiudeva col suo triste bilancio di oltre 55 milioni di morti, metà dei quali vittime civili.

LA STORIA AL CINEMA E IN TV: Due film per raccontare la guerra *Tutti a casa* / *Salvate il soldato Ryan* [@scheda cinema/TV](#)

IL RACCONTO DELLA STORIA

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*

Olivier Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale 1940-45*